

Culmen&Fons

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A (e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VI+5) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (II-X) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 23. | Tempo di Avvento C e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (II-X) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |

33. **Indici:**

- a) Biblico
- b) Fonti giudaiche
- c) Indice dei nomi e delle località
- d) Indice tematico degli anni A-B-C
- e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
- f) Indice generale degli anni A-B-C
- g) Indice generale degli anni A-B-C

PENTECÒSTE: MESSA DEL GIORNO -A-B-C, SAN TORPETE GE – 24-05-2026

- **Prima lettura e Salmo (A-B-C):**
Anno-A-B-C: **At 2,1-11; Sal 104/103,1ab.24ac.29bc.30.31.34**
- **Seconda Lettura:**
Anno A: **1Cor 12,3b-7.12-13**
Anno B: **Gal 5,16-25**
Anno C: **Rm 8,8-17**
- **Vangelo:**
Anno A: **Gv 20,19-23**
Anno B: **Gv 15,26-27; 16,12-15**
Anno C: **Gv 14,15,16.23b-26**

Indicazioni liturgiche

Non ci stancheremo mai di chiarire che l'Eucaristia che si celebra intorno ai Primi Vespri di una Solennità o semplice domenica, non può più essere chiamata «Messa della Vigilia», come ancora fanno le «Norme liturgiche» del Messale Romano e, nonostante oltre mezzo secolo dalla riforma liturgica del concilio Vaticano II, attuata da Paolo VI nel 1969, come ancora scrivono i parroci nei cartelli di avvisi alle porte delle chiese. L'Eucaristia della «Vigilia» è, a tutti gli effetti, la «PRIMA CELEBRAZIONE» del giorno di domenica o della festa ricorrente, perché secondo il calendario ebraico, assunto dalla Liturgia cristiana, il giorno inizia al tramonto del sole e finisce al tramonto del sole. L'Eucaristia del sabato sera è, pertanto, la Messa che inaugura il «Dies Domini»⁷⁸.

1. La Veglia di Pentecòste è corrispondente alla Veglia di Pasqua, «la Madre di tutte le Veglie». Inizia dopo il tramonto e può protrarsi fino al mattino. Si può celebrare l'Eucaristia oppure si possono proclamare e meditare letture e salmi adeguati che la Liturgia offre in abbondanza.
2. Qui riportiamo le letture del lezionario liturgico e rispettivi salmi. L'organizzazione dello svolgimento dipende dalla capacità delle singole assemblee che devono «tararle» nel loro contesto.
3. La Liturgia della Veglia di Pentecòste è strettamente legata a quella del giorno di Pentecòste, per cui, secondo le esigenze, si può utilizzare a discrezione il materiale dell'una e dell'altro, secondo le esigenze.

Introduzione

Oggi non celebriamo solo un evento passato, ma mentre facciamo «memoriale» di due momenti storici, l'esodo e la morte di Gesù, riviviamo e sperimentiamo questi due «fatti» che sono a fondamento di tutta la rivelazione biblica. Lo Spirito Santo è presente «oggi» nella Chiesa e nel mondo per traghettarli verso il compimento della pienezza che si perfezionerà alla fine della Storia. Nel frattempo, noi camminiamo, non più a zozzo o senza mèta, ma consapevoli di un passato alle nostre spalle che è garanzia della futura prospettiva. Per questo, partecipando all'Eucaristia, alimentiamo la fede che nutre e sostiene la speranza, sperimentando e forgiando la libertà, come condizione dei figli di Dio (cf Rm 8,21). Pentecòste è oggi.

Nota esegetico-liturgica

Pentecòste è parola greca, *pentēkostēs/pentēkonta* che alla lettera significa «cinquantesimo giorno». Nella liturgia cristiana è la seconda solennità più importante dell'anno, dopo la Pasqua, di cui chiude il ciclo: i cinquanta giorni, infatti, si contano a partire da Pasqua. Come il numero

⁷⁸ La stessa struttura ha la *Liturgia delle Ore* che ha inizio con i «Primi Vespri» del tramonto e si conclude con i «Secondi Vespri» del tramonto successivo. Se così non fosse, non si potrebbe celebrare l'Eucaristia in giorno di sabato, perché non avrebbe alcun nesso con «Días dominica», memoriale della morte e risurrezione di Gesù.

«40» nella Bibbia è il numero dell’attesa e della preparazione⁷⁹, la «cinquantina» che intercorre tra Pasqua e Pentecòste è il tempo della formazione, il tempo cioè in cui Gesù risorto familiarizza con i suoi discepoli nel suo nuovo stato: essi non possono più vederlo fisicamente, ma ne sperimentano la presenza e Gesù li istruisce sulla missione che li aspetta nella trama della storia. La Pentecòste cristiana è la ripresa e la trasposizione adattata della festa ebraica di «Shavuôt» ossia la festa delle «settimane», di origine biblica e nata in epoca seminomade come festa agricola. Nel post-esilio, durante la riforma di Giosia del 621, fu associata all’evento del Sinai, cioè alla festa fondativa della nascita di Israele come popolo, attraverso il «dono della Toràh» (ebr.: *Yom mattàn Toràh*). È una delle tre feste bibliche di pellegrinaggio annuale a Gerusalemme che tutti gli ebrei, dall’età di 13 anni, devono compiere per adempiere la *Toràh*⁸⁰. «Shavuôt» è una festa di origine biblica e ha diversi nomi, secondo il punto di vista che si vuole sottolineare:

1. Se si considera la distanza cronologica dalla Pasqua, si chiama «Shavuôt – (Festa) delle settimane», perché la Bibbia (cf Es 34,22; Lv 23,15-16; Dt 16,9-10) ne prescrive la celebrazione dopo che siano trascorse «sette settimane», contando a partire dalla sera del giorno di *Pasqua/Pesàch* (= 7x7 settimane, cioè 50 giorni).
2. Se si considera «Festa della mietitura» il tempo stagionale in cui si celebra, si chiama – *Hag ha-Katsir – Festa delle messi*; cf (Es 23,16). Ancora al tempo di Gesù, in questo giorno si portava al tempio l’offerta della primizia dell’orzo.
3. Se si considera il contenuto esplicitato nell’atto cultuale dell’offerta delle primizie, si chiama «Yom ha-Bikkurīm (*Giorno [dell’offerta] delle primizie*); cf Nm 28,26⁸¹.
4. Il *Talmùd* la chiama anche *Atsèret* che significa *Assemblea solenne* (cf Lv 23,36; Nm 29,35; Dt 16,8). Dopo l’esilio però prese il significato di «conclusione della festa», perché *Shavuôt* fu considerata la festa conclusiva della Pasqua.

All’inizio del cristianesimo, nella Palestina del sec. I, i cristiani celebravano la Pasqua della morte e risurrezione del Signore Gesù all’interno della Pasqua ebraica, ma essi ritenevano che la *Toràh* fosse compiuta e attualizzata nell’insegnamento e nella persona del Maestro, per cui celebravano la «nuova Pentecòste» come dono dello Spirito del Messia Gesù, effuso come avevano predetto i profeti. La separazione, anche fisica, tra Giudaismo e Cristianesimo nascente, sia prima sia specialmente dopo il 70 d.C.

Sul piano religioso, essa avvenne nel 90, quando quello che comunemente è definito il «concilio di Yàvne» (poco distante da Tel Aviv) che fissò il canone delle Scritture ebraiche, scomunicò i «Nozirim – Nazareni», cioè i Giudei-cristiani⁸².

Sul piano politico, la separazione definitiva ebbe luogo con l’editto dell’imperatore Adriano (76–138 d.C.) che nel 135 espulse tutti gli Ebrei da Gerusalemme e dalla Palestina. Sul piano religioso interno (cristiano), a partire dal secolo IV quando il Cristianesimo divenne «religione di Stato», si cominciò a distinguere le feste, facendone celebrazioni separate per ritmare il tempo: si ebbero così le feste primarie della Resurrezione, della Ascensione e di Pentecòste. Alla Pentecòste si diede la stessa importanza della Pasqua tanto che in questo giorno si amministrava anche il battesimo. Si inserì pure la veglia notturna simile per solennità a quella pasquale di cui seguiva lo schema: in alcune chiese si aggiungeva anche la benedizione e l’esposizione del cero con il canto dell’*Exultet*. Di questa tradizione oggi resta la Messa della Vigilia con una ricchezza di letture e testi, che purtroppo nessuno più celebra. Lentamente, come per la Pasqua, si sviluppò anche l’Ottava di Pentecòste che divenne stabile già nel sec. V con Leone Magno (?–461). Durante i secoli X e XI, durante la festa di Pentecòste erano consacrati i Re di Francia. Tra la fine del secolo XI e l’inizio del secolo XII rinasce una particolare devozione allo Spirito Santo.

⁷⁹ Sul simbolismo del numero «40» vedi l’introduzione alla liturgia del «Mercoledì delle Ceneri A-B-C».

⁸⁰ Le altre due sono: *Pesàh–Pasqua* e *Sukkôt–Capanne* (durante questa festa Gesù entrò in Gerusalemme a dorso di un asino tra rami di palme e ulivi; a questa stessa festa i Sinottici collegano anche la trasfigurazione sul Tàbor).

⁸¹ Gli autori della Bibbia greca, la LXX, tradussero correttamente il senso ebraico della festa, come si è attestato nel dopo esilio e come si è tramandato fino ai nostri giorni: «*Pentēkostēs* - cinquanta giorni» (dopo Pasqua).

⁸² Il vangelo di Giovanni riflette il clima di questo periodo e lo dimostra sistematicamente con il proprio stile anti giudaico spregiativo.

Nella festa liturgica di «Pentecòste», tutto si svolge nel segno del «Paràclito», il personaggio nuovo del «dopo Pasqua», di cui accenneremo nell'omelia. Gesù risorto è libero dal condizionamento del tempo, dello spazio e della vista e ora vive e agisce attraverso il suo Spirito che lascia agli apostoli come sua eredità, guida e compimento.

Il «Paràclito» è lo Spirito di Gesù risorto, quello che egli «consegnò» simbolicamente a tutta l'umanità al momento della morte, quando «reclinato il capo, consegnò lo Spirito» alla Madre (una donna) e al discepolo che egli amava (un uomo), che stanno ai piedi della croce in rappresentanza della nuova umanità. Un uomo e una donna (Àdam ed Eva) stavano nel giardino di Èden per rubare la «conoscenza del bene e del male» (Gn 2,9; 3,6-7), ai piedi della croce, un uomo e una donna, il discepolo e la Madre, invece «ricevono lo Spirito» (Gv 19,30).

Inno «Vèni, Creàtor Spìritus»

130

Latino

1. Veni Creàtor Spìritus,

mentes tuòrum visita,
imple supèrna gràtia
quae Tu creàsti pèctora.

2. Qui diceris paràclytus,

altissimi donum Dei,
fons vìvus, ìgnis, càritas,
et spìritàlis ùnctio.

3. Tu septifòrmis mùnere,

digitus patèrnae dèxterae,
tu rite **promissum pàtris,**
sermòne ditans gùttura.

4. Accènde lùmen sènsibus:

infunde amòrem còrdibus:
infirma nostri còrporis
virtùte firmans pèrpeti.

Italiano

1. Vieni, o Spirito Creatore,

visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

2. O dolce consolatore,

dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

3. Dito della mano di Dio,

promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

4. Sii luce all'intelletto

fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

¹³⁰ Il *Veni, Creator Spiritus* – *Vieni, Spirito Creatore* è un inno liturgico allo Spirito Santo, proprio dei Vespri di Pentecòste, tra i più belli della Liturgia di tutti i tempi. Esso è attribuito a Rabano Mauro Magnenzio (780/784 c. – 856), abate di Fulda e arcivescovo di Magonza in epoca carolingia. La versione più popolare è la melodia gregoriana, ma esso è stato musicato da molti musicisti. Anche la cantante italiana Mina ne ha fatto una versione nel disco «Dalla Terra» (2000). L'inno si canta nelle Lodi e nei Vespri della solennità di Pentecòste. È l'inno che si canta nell'ingresso in conclave per l'elezione del nuovo papa, per l'ordinazione dei vescovi e dei preti e in apertura di ogni evento ecclesiale importante. L'11 marzo 1947 Benedetto Croce, laico liberale, durante i lavori della Costituente, concluse il suo intervento con le parole dell'«inno sublime» – come egli stesso lo definì – del «Veni, Creator Spiritus» che la Chiesa cattolica da almeno 12 secoli cantava nel giorno di Pentecòste. Nel silenzio rispettoso di tutta l'Assemblea, Benedetto Croce, così concluse: «Io vorrei chiudere questo mio discorso, con licenza degli amici democristiani dei quali non intendo usurpare le parti, raccogliendo tutti quanti qui siamo a intonare le parole dell'inno sublime: Veni, Creator Spiritus, / mentes tuorum visita... / Accende lumen sensibus, / infunde amorem cordibus. Soprattutto a questi: ai cuori» [per una informativa più completa, cf, ERNESTO BETTINELLI, Ordinario di Diritto costituzionale, «La Costituente: Veni Creator Spiritus...». Prolusione per inaugurazione dell'anno accademico 2005-2006 (16-01-2006) all'Università di Pavia-AZXC7» in *Il Po-litico* (Univ. Pavia, Italy), anno LXX n. 2 (2005), 205-218].

**5. Hòstem repèllas lònghius,
pacèmque dònnes pròtinus:**

ductòre sic te praèvio,
vitèmus òmne nòxium.

6. Per te sciàmus da pàtrem,

noscàmus atque filium
tèque utriùsque spiritum
credàmus òmni tèmpore.

7. Dèò pàtri sit glòria

et filio, qui a mòrtuis
surrèxit ac **paràclyto**,
in saèculorum saècula. Amen.

**5. Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,**

la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

6. Luce d’eterna sapienza,

svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

7. Al Padre sia gloria

e al Figlio dai morti risorto
e allo **Spirito Paràclito**,
nei secoli dei secoli. Amen.

Pentecòste costituisce l’ultimo dei cinque momenti liturgici che concorrono a formare il «mistero pasquale»⁸⁴: *Passione, Morte, Risurrezione, Ascensione e Pentecòste* che è pertanto il sigillo finale e completivo della vita terrena di Gesù, formando un ponte tra Gesù Cristo e la comunità dei credenti che continuano il pellegrinaggio terreno. *Pentecòste* ci dice che non è più possibile l’esperienza storica di Gesù, ma da ora ogni relazione con Dio e anche con Gesù passa attraverso la mediazione del «Paràclito».

Pentecòste da un lato chiude le celebrazioni del tempo di Pasqua, di cui è parte integrante e necessaria, mentre, dall’altro inizia l’avventura della fede nella storia come «luogo della relazione con Dio»:

| PASQUA | PENTECÒSTE |
|--|---|
| <p>A Pasqua, Dio interviene di sua iniziativa, senza il concorso d’Israele e concede la libertà dalla schiavitù d’Egitto:</p> <p>«Il Signore disse [a Mosè]: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso”» (Es 3,7-8).</p> <p>A Pasqua si è liberati.</p> | <p>A Pentecòste, ai piedi del monte Sinai, Israele prende coscienza di sé come popolo liberato e accoglie il dono della <i>Toràh/Legge</i> che lo educerà alla libertà come compito missionario:</p> <p>«Quello che il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo» (Es 24,7)⁸⁵.</p> <p>A Pentecòste si sceglie di restare liberi.⁸⁶</p> |

Pasqua e *Pentecòste* sono intimamente connessi e l’una non può reggere senza l’altra. La *Pentecòste* cristiana è l’evento centrale dell’alleanza nuova, come

⁸⁴ Per un approfondimento del «mistero pasquale» v. *Festa dell’Ascensione – Anno-C, Introduzione*.

⁸⁵ V., sotto, nota 97 e testo di riferimento.

⁸⁶ Nel Medio Evo, in maniera progressiva, si diffuse l’usanza di chiamare la festa di *Pentecòste* col nome «Pasqua delle rose». Il colore rosso della rosa ed il suo profumo erano facili simboli delle lingue di fuoco discese nel Cenacolo su ciascuno dei presenti come tanti petali di rosa. Fu questa simbologia ad indurre nella liturgia l’uso del colore rosso non solo per la festa, ma anche per tutta l’Ottava. In questo modo *Pentecòste* era equiparata alla Pasqua. *Durando di Mende* (1286-1292) nel suo *Rationale divinatorum officiorum*, prezioso per lo studio degli usi liturgici del Medio Evo, annota che nel sec. XIII nelle chiese, alla Messa di *Pentecòste*, si liberavano alcune colombe volteggianti sopra i fedeli, a ricordo della prima manifestazione dello Spirito Santo sul Giordano e contemporaneamente dalla volta si buttavano sui fedeli batuffoli di stoppa infiammata insieme a fiori, a ricordo della discesa dello Spirito nel Cenacolo (cf PROSPER GUÉRANGER, dom., *L’anno liturgico. II. Tempo Pasquale e dopo la Pentecòste*, trad. it. L. Roberti, P. Graziani e P. Suffia, Edizioni Paoline, Alba, 1959, 273).

la *Toràh* lo fu della prima, stabilendo così che non c'è una *nuova alleanza*, ma lo sviluppo e il compimento della prima.

Al tempo di Gesù si celebrava la festa di *Shavuôt*, alla lettera «le [sette] settimane»⁸⁷, cioè i cinquanta giorni in memoria del dono della *Toràh*. Ancora oggi, come allora, gli Ebrei in questa festa leggono *i dieci comandamenti* come sintesi della *Toràh*, insieme al *rotolo (meghillàh) di Rut*⁸⁸ perché vi si parla di raccolto delle spighe (estate) e perché la fedeltà di Naòmi a Rut richiama la fedeltà d'Israele alla *Toràh*. Rut è bisnonna di Dàvide, dal cui casato discenderà il Messia. Anche Gesù ha celebrato questa festa come tutti gli Ebrei del suo tempo e di tutti tempi, perché a Pentecòste è in gioco la fedeltà all'alleanza, di cui la *Toràh* ne è il sacramento visibile e vitale.

Nel NT, i vangeli sinottici (Mt, Mc e Lc) mantengono lo schema «cinquantenario» dentro la tradizione giudaica, mentre Gv sintetizza nella «gloria dell'ora» della morte di Gesù tutto *il mistero pasquale*, compresa Pentecòste che non è più la consegna della *Toràh* scritta e orale, ma il «dono dello Spirito Santo»: la nuova *Toràh* scritta nel cuore di carne di ciascun credente come aveva previsto il profeta Ezechiele (cf Ez 11,19-20; 36,24-27) realizzando in modo definitivo la figliolanza divina di ogni uomo e donna⁸⁹. Lc addirittura in At 2 (lettura comune a tutti e tre gli Anni A-B-C) descrive la Pentecòste come una riedizione della manifestazione (Teofania) di Dio sul Sinai, da cui mutua anche lo scenario cosmico. di cui parleremo nell'omelia. La scenografia della Pentecòste, infatti, riprende quella della manifestazione di Yhwh sul Sinai: tutta la natura partecipa con la sua potenza di tuoni, fuoco e lampi, alle nozze tra Dio e il suo popolo nel segno dell'alleanza:

| Monte Sinai | | Pentecòste | |
|-------------|---|-------------|--|
| Es 19,16 | «Vi furono tuoni, lampi, una nube densa e un suono fortissimo». | At 2,3-4 | «Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso ... Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro». |

Vi sono, però, molte differenze tra la teofania del Sinai e quella di Pentecòste che è bene cogliere:

| Èsodo (19,1-16) | Pentecòste (At 2,2-13) |
|-----------------|------------------------|
|-----------------|------------------------|

⁸⁷ È una delle tre feste bibliche di pellegrinaggio (le altre due sono: *Pesàh* – Pasqua e *Sukkôt* – Capanne), di origine biblica. Nella Bibbia ebraica Pentecòste ha diversi nomi: «Festa delle [sette] Settimane – *Hag Shavuôt*» (Es 34,22; Dt 16,10), se si considera la distanza cronologica dalla Pasqua (49 giorni = 7x7); «Festa della mietitura – *Hag ha-Katsìr*» (Es 23,16), se si considera il tempo stagionale; «Festa delle primizie – *Yòm ha-Bikkurim*» (Nm 28,26), se si considera il contenuto. In greco la LXX tradusse correttamente il senso ebraico della festa con «*Pentēkostēs* - cinquanta giorni» dopo Pasqua.

⁸⁸ Rut è bisnonna di Dàvide, dal cui casato discende il Messia (cf Mt 2,6).

⁸⁹ Ez 11,19-20: «¹⁹Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro. Togliero dal loro petto il cuore di pietra, darò loro un cuore di carne, ²⁰perché seguano le mie leggi, e osservino le mie norme e li mettano in pratica: *saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio*». Ez 36,24-27: «²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porro il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme».

| | | | |
|----------|---|--------|---|
| 19,16 | Il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. | 2,4 | Tutti furono colmati di Spirito Santo. |
| 19,1 | Ai piedi del Sinai vi è solo Israele. | 2,9-11 | Sono presenti tutti i popoli della terra. ⁹⁰ |
| 19,12-13 | Al Sinai il popolo deve stare lontano dalla montagna di Dio, pena la morte. | 2,9-13 | A Pentecòste la teofania è un evento cosmico che coinvolge tutti nel ricevere lo Spirito, anche coloro che sono estranei, perché tutti percepiscono che si tratta di evento divino. |
| 19,10-11 | Il popolo deve purificarsi per tre giorni. | 2,3-4 | Tutti i popoli sono purificati nel fuoco. |

La *Toràh* che Mosè ricevette sul Sinai, ora è rinnovata e purificata nello Spirito del risorto e scende dal Calvário per essere scritta nel cuore di carne di ciascun credente come aveva previsto il profeta Ezechiele (v. nota 89). Già nel sec. V a.C. il profeta aveva annunciato il raduno d'Israele raccolto dalla dispersione nella forma di una nuova alleanza descritta come «questione di cuore». Si tratta di un trapianto cardiaco per sostituire le tavole di pietra che hanno resa fredda anche la *Toràh* con un *cuore di carne* che porta in sé la volontà di vivere secondo la Legge del Signore. Anche Gesù si inserirà in questa visuale, quando rimprovererà i discepoli di Emmaus di essere «Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti» (Lc 24,25).

Nella consegna della *Toràh* al Sinai, tutti i popoli, estranei a Israele, sono esclusi, fino al punto che la tradizione giudaica ne ha fatto un punto di orgoglio e la ragione della propria esclusività.⁹¹

Sul monte Calvário, secondo Giovanni, si compie la profezia di Gioèle secondo cui il Signore effonderà il suo Spirito «su ogni carne» (Gl 3,1) e in questa prospettiva, a differenza dei sinottici, Giovanni pone la Pentecòste nell'«ora della Gloria», cioè nell'ora della morte e glorificazione di Gesù, dove sintetizza tutto *il mistero pasquale*, compresa Pentecòste che non è più la consegna della *Toràh* scritta e orale, ma il dono dello Spirito Santo, cioè del *Paràclito*. Il monte Sinai della nuova alleanza è il monte della croce di Cristo che diventa il *trono/luogo* della teofania definitiva davanti alla Storia intera, simboleggiata dalla presenza di quattro soldati romani, in rappresentanza del mondo pagano (cf Gv 19,24), e da quattro donne ebraiche, in rappresentanza del mondo credente (cf Gv 19,25). Da questo nuovo monte non scende più un uomo con tavole di pietra, ma vi è innalzato il Figlio dell'uomo che attira tutta l'umanità redenta (cf Gv 12,32) che adesso guarda a colui che è stato trafitto (cf Gv 19,37).

Per Gv, lo abbiamo già detto, Pentecòste coincide con l'ora della morte: il momento della disfatta e del fallimento che assume in sé il punto massimo dell'ora della gloria: morte e vita si fondono insieme in un unico afflato. A Pentecòste si compie non solo il raduno di Israele, ma anche l'unità del genere umano. Leggiamo, infatti, in Gv 19,30: «Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: “È compiuto!”. E, chinato il capo, *consegnò lo spirito*»⁹² a *Maria* (una donna) e al discepolo (un

⁹⁰ Esplicito riferimento ai popoli elencati nella tavola dei popoli di Gn 10,1-37.

⁹¹ V., *sotto*, nota esegetica-giudaica, a inizio *Omelia*.

⁹² La Bibbia-Cei (1974) traduceva con il neutro e riduttivo verbo della morte «spirò», mentre nella 2ª edizione (1997) si apriva un piccolo spiraglio con «rese lo spirito». È stato necessario aspettare l'ultima edizione (2008) per avere giustizia almeno di questo passo del testo greco in tutta

uomo), immagine dell'umanità nuova, che, a differenza di Adam ed Eva, potranno e sapranno custodire «l'alito di vita» deposto in loro dal soffio del creatore (Gn 2,7; 6,3; cf Gv 19,30). Questa umanità ora è rappresentata dalla Chiesa nascente, simboleggiata dalla Madre e dal discepolo, immagine dell'ovile universale che raccoglie il genere umano (Gv 10,16).

Consegnando il suo Spirito *alla donna e all'uomo, alla Madre e al figlio* che stanno ai piedi della croce, Gesù pone termine alla divisione consumata ai piedi della torre di Babele (Gn 11,1-9), quando l'unità del genere umano, simboleggiata dall'unica lingua, si frantumò in frammenti impazziti che stanno all'origine della frammentazione e della violenza organizzata nella guerra perché ora tutti sono contro tutti. La lingua originaria si spezza in tanti idiomi incomunicabili e l'incomunicabilità produce divisione, fratture, conflitti. Era necessario un nuovo inizio per il progetto di salvezza dell'alleanza.

Questo nuovo inizio, che è l'opposto di Babele, è il giorno di Pentecoste (1^a lettura), dove idealmente convergono e sono presenti tutti i popoli conosciuti della terra: «E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?» (At 2,8). Pentecoste capovolge la storia: con Adam ed Eva, cacciati dall'Eden, era iniziato un processo di allontanamento da Dio (cf Gn 3,24), a Pentecoste con il dono dello Spirito inizia il processo di ritorno a Dio. Il figliol prodigo dell'umanità (cf Lc 15) ha trovato la forza e la luce per riprendere la strada del ritorno all'Eden del «principio». È una nuova creazione. È il tempo della Chiesa. È il nostro tempo. È il nostro impegno e la nostra speranza.

Oggi non celebriamo solo un evento passato, ma mentre facciamo «memoriale» di due momenti storici: l'esodo e la morte di Gesù, riviviamo e sperimentiamo questo dono perché lo Spirito Santo è presente «oggi» nella Chiesa e nel mondo ed alimenta la nostra fede, sostiene la nostra speranza, forgia la nostra libertà. Pentecoste è oggi. Accostiamoci all'altare, simbolo del monte Sinai e del monte Calvario da cui non discende più una Legge di pietra, ma lo Spirito del risorto, salendo al monte della *Toràh* e dello Spirito, il monte di Pentecoste che raduna l'umanità intera nel segno della Trinità santa che è il modello di ogni nostro agire e di ogni nostra relazione, invocando lo Spirito che è il principio e il fondamento dell'esistenza della Chiesa.

A Pentecoste prendiamo nota che lo Spirito è dato a noi dal Figlio che, a sua volta, era stato inviato dal Padre, per cui Pentecoste è anche la rivelazione della natura trinitaria di Dio, il fondamento della nostra vocazione comunitaria. Se Dio è «relazione» vitale di Persone, è necessario che l'umanità e la Chiesa si realizzino solo nella dinamica relazionale su tutti i piani. È qui il segreto del regno di Dio che instaura un nuovo modo di stare tra gli uomini. Se la natura induce all'egoismo, alla

la sua gravidanza: «parèdōken ton pneūma – consegnò lo spirito», espressione con cui si esprimono due prospettive, una teologica e una pastorale/catechetica. La teologia implicita è l'affermazione esplicita che Gesù nell'atto di morire compie lo stesso gesto «creatore» di Yhwh nel giardino di Eden (Gn 2,7) con cui Adam riceve «l'immagine di Dio»; Gesù, quindi, è autore della nuova creazione. La seconda prospettiva è pastorale e catechetica perché alla fine sec. I, all'interno della prassi ecclesiale, si celebrano gli scrutini catecumenali in vista del battesimo che prevedono la «consegna del «Padre Nostro», della «professione di fede», della «luce e della veste bianca». L'azione di Cristo che «consegna il suo Spirito», potrebbe essere quasi il momento fondativo della prassi battesimale, proiettata nell'atto della «parədōsis – consegna» solenne e ufficiale investitura di Cristo che affida/consegna il suo Spirito alla nuova umanità, rappresentata da un uomo e da una donna, il discepolo e la madre (cf Gv 19,26-27).

prevaricazione del più forte e alla selezione, la grazia della Pentecoste nell'effusione dello Spirito ci guida alla «novità pasquale» che è l'accoglienza, la condivisione, l'unità. Con questi sentimenti invochiamo la Santa Trinità, unico Dio, modello di ogni progetto di umanità e di vita individuale, facendo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (Rm 5,5; 8,11):

**Lo Spirito del Signore riempie l'universo;
egli che tutto abbraccia, conosce ogni linguaggio, alleluia.**

Oppure (Rm 5,5; 8,11)

**L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito Santo, che abita in noi. Alleluia.**

«Noi non sappiamo pregare, ma lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26). È qui la ragione perché ogni azione liturgica della Chiesa debba iniziare sempre nel segno dello Spirito, il solo che può introdurci nel mondo spirituale proprio di Dio (cf 1Cor 2,11-15). Invochiamo lo Spirito che infonda nei nostri cuori la fiamma del suo amore, affinché possiamo ardere senza mai consumarci (cf Es 3,2).

Tropàri allo Spirito Santo

Santissima Trinità, Unico Dio,
tu rinnovi la faccia della terra. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito di sapienza e di scienza,
tu doni la sapienza del cuore. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito di intelletto e di pietà,
tu suscita il timore di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito di pace e di mitezza,
tu sei la Pace di Gesù risorto. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, dono pasquale,
tu sciogli il nostro egoismo. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito di consiglio e di forza,
tu sei la forza della vita. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito di grazia e di preghiera,
tu sei l'orante che è in noi. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito del Messia benedetto,
donaci il cuore infinito di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**

La mensa di Pentecoste è imbandita come un banchetto per la veglia dell'alleanza nuziale. Dalla Genesi, all'Esodo, ad Ezechièle e Gioèle ripercorriamo la nostra storia che è la storia d'Israele e della Chiesa, immergendoci nello Spirito che guida il nostro cammino. Qualcuno potrebbe pensare di non averne bisogno perché siamo battezzati e credenti. Così non è perché se vogliamo essere credenti e anche missionari testimoni, dobbiamo, a nostra, volta essere evangelizzati. Nell'esortazione «Evangelii Nuntiandi» (1975), Paolo VI affermava che «evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa» (n. 15). Lasciamo,

dunque, che l'annuncio risuoni nei nostri cuori per poterlo condividere con tutta l'umanità nel segno della Santa Trinità:

[Ebraico]⁹³

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toù Patròs kài Hiuiù kài toù Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il Dio di Gesù Cristo che convoca nello Spirito tutta l'umanità sia con tutti voi.

E con il tuo spirito.

Nel giorno di Pentecòste, la Pasqua di Cristo è offerta al mondo intero, passando così da memoriale di un popolo ad evento cosmico. Lasciamoci abitare dallo Spirito del risorto che ci convoca alla mensa del perdono di Dio, fonte di libertà e di coscienza. Riconoscersi peccatori davanti a Dio significa riconoscere la sua paternità, accogliere la redenzione del Figlio, vivere la Presenza dello Spirito: solo così possiamo essere abilitati a celebrare l'Eucaristia, il sacramento dell'unità e della missione, dove Dio ci restituisce a noi stessi, rinnovati e purificati.

[*Congruo e vero esame di coscienza*]

Signore, manda il tuo Spirito a rinnovare
la terra e i suoi abitanti.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu, il Padre e lo Spirito siete
una cosa sola, ispira i popoli all'unità.

Christe, elèison!

Signore, vivifica le scelte della nostra vita
con la forza del tuo Spirito.

Pnèuma, elèison!

Spirito Paràclito del Cristo risorto,
purificaci e saremo purificati nella madre Chiesa. **Christe, elèison!**

Il Dio di Àdam ed Eva, il Dio dei Patriarchi Abràmò, Isàcco e Giacòbbe, il Dio di Noè, Sem, Cam e Iàfet, il Dio che confuse le lingue a Babilonia, il Dio di Mosè che conservò le lettere dell'alfabeto in vista della Toràh, il Dio che a Pentecòste ricomponne l'unità del genere umano, il Dio degli apostoli che parlano le lingue dello Spirito, il Dio di Gesù Cristo che ci raduna oggi nel sacramento dell'unità e della pace perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

⁹³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico», cioè universale, che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta del giorno)

O Dio, che nel mistero della Pentecòste santifichi la tua Chiesa in ogni popolo e nazione, diffondi sino ai confini della terra i doni dello Spirito Santo, e rinnova anche oggi nel cuore dei credenti i prodigi che nella tua bontà hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura A-B-C- (At 2,1-11)

La Pentecòste cristiana, descritta da Lc, ha le stesse caratteristiche di quella ebraica, al momento della promulgazione dell'alleanza sul monte Sinai. Tuoni, fulmini e fiamme accompagnano la manifestazione di Dio, dando così alla Torà e allo Spirito una dimensione non solo universale, ma anche cosmica. Le nazioni elencate negli Atti richiamano la tavola dei popoli di Gn 10 che poi a Babele si disperdono per incomunicabilità. A Pentecòste lo Spirito risana la frattura perché tutti ascoltano tutti e tutti capiscono tutti: «li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa».

Dagli Atti degli apostoli (At 2,1-11)

¹Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecòste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. ⁵Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilèi? ⁸E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotàmia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, Romani qui residenti, ¹¹Giudei e proséliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale A-B-C (Sal 104/103,1ab.24ac.29bc.30.31.34)

Il salmo è un inno cosmologico di 35 versetti. La liturgia ne riporta solo 6 per cui è difficile coglierne la portata. La struttura del salmo segue la stessa cronologia del racconto della creazione

di Gn 1 da cui dipende, formato forse in ambiente sacerdotale al tempo dell'esilio. Anche questo salmo potrebbe appartenere alla stessa scuola. Il salmo è stato scelto per il v. 30: «Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra» che suggerisce l'idea dello Spirito come origine della nuova creazione (v. Rm 8 e Ger 31,31). Facciamo nostro questo anelito perché l'Eucaristia è il punto di arrivo e di partenza per il rinnovamento nostro e della storia.

Rit. Mandi il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

1. ¹Benedici il Signore, anima mia!

Sei tanto grande, Signore, mio Dio!

²⁴Quante sono le tue opere, Signore!

Le hai fatte tutte con saggezza;

la terra è piena delle tue creature. **Rit.**

2. ²⁹Togli loro il respiro: muoiono,
e ritornano nella loro polvere.

³⁰Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra. **Rit.**

3. ³¹Sia per sempre la gloria del Signore;
gioisca il Signore delle sue opere.

³⁴A lui sia gradito il mio canto,
io gioirò nel Signore.

Rit. Mandi il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

Oppure

Alleluia, alleluia, alleluia.

SECONDA LETTURA, VANGELO e APPUNTI DI OMELIA

A. Anno Liturgico – A

Seconda lettura (1Cor 12,3b-7.12-13)

Il frutto principale dello Spirito è l'unità che non è conformità, né uniformità. L'unità è la sintesi finale della convergenza delle diversità. Essa ha lo stesso andamento di un accordo musicale, dove solo le note diverse sanno fare armonia. In questa prospettiva pentecostale, è un vero costruttore di unità solo colui che riconosce ed accoglie le diversità, rispettandole nel loro valore. La Chiesa, dice Paolo, è come il corpo: «pur essendo uno ha molte membra» che collaborano insieme al bene comune del corpo nella sua totalità.

Dalla Prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 12,3b-7.12-13)

Fratelli e sorelle, ^{3b}nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo. ⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. ¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo-A (Gv 20,19-23)

Il brano di oggi appartiene alla prima conclusione del vangelo di Gv (il capitolo 21, infatti, è un'aggiunta posteriore) ed è ricchissimo di contenuti: Pasqua e Pentecoste avvengono simultaneamente («la sera di quel giorno»[Gv. 19,1]); lo Spirito e il Cristo risorto sono profondamente connessi come si evidenzia nelle cinque promesse dello Spirito fatte da Gesù nei discorsi dell'ultima cena; ⁹⁴ lo Spirito inviato dal risorto le porterà a compimento; il ritmo settimanale delle apparizioni; il risorto trasmette i suoi poteri di rappresentanza agli apostoli e le caratteristiche della fede scaturita dalla risurrezione che ne mette in evidenza lo spogliamento totale. Durante la vita terrena gli apostoli hanno sperimentato un uomo, ora invece si trovano alle prese con uno che passa attraverso i muri, ma non è un fantasma perché possono vedere i segni dei chiodi. Nulla è come prima: ora bisogna adattarsi a una conoscenza senza esperienza fisica, perché la fede pasquale garantisce la presenza dell'Assente, come nuovo metodo di sperimentabilità. Da tutto ciò scaturisce la «missione», attraverso la remissione del peccato per entrare nella dimensione della nuova creazione, dove l'umanità «nuova» e riscattata, cioè rinnovata, riceve di nuovo il «soffio» ri-creatore, direttamente da Gesù che, così, per Giovanni, assume il compito del Padre, il Dio creatore di Adam (= genere umano).⁹⁵ Inizia il tempo della storia che si nutre, di generazione in generazione di una fede nuda, una fede senza orpelli, una fede che si fa visione, perché abbandonata totalmente sulla Parola che Gesù aveva annunciato loro durante la sua vita terrena. Credere è abituarsi a vedere le cose con gli occhi di Gesù di Nàzaret, colui che garantisce la presenza/Shekinàh di Dio nella vita e nella testimonianza di chi crede, senza più vedere.

Canto al Vangelo (cf, sotto, Sequenza)

Alleluia. Vieni, Santo Spirito,
riempi i cuori dei tuoi fedeli
e accendi in essi il fuoco
del tuo amore. **Alleluia.**

Il signore sia con voi.
Dal Vangelo secondo Giovanni.
(Gv 20,19-23)

E con il tuo spirito.
Gloria a te, o Signore.

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

[Dopo il Vangelo]

Come Assemblea che accoglie lo Spirito donato e a viverlo nella nostra vita, proclamiamo la «sequenza aurea» in comunione con la Chiesa nel mondo.

⁹⁴ Le cinque promesse dello Spirito da parte di Gesù sono: Gv 14,16-17; 14,25-26; 15,26-27; 16,7-11; 16,12-15,

⁹⁵«Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò (*wayyifach/enephy'sēsen*) nelle sue narici un alito di vita (*nishmàt chayým*) e l'uomo divenne un essere vivente/*pnoên zōēs*» (cf Gn 2,7).

Sequenza

Questo componimento è detto anche «Sequenza Aurea», è composta tra il 1150 e il 1250 da Stefano di Langhton, arcivescovo di Canterbury († 1228) o, secondo altri, dal suo contemporaneo Lotario dei Conti di Segni, Innocenzo III (1160-1216), divenuto papa nel 1198.

| | |
|--|--|
| 1. Vèni, Sàncete Spiritus, et emitte caèlitus lùcis tùae ràdium. | Vieni, Santo Spirito, e manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. |
| 2. Vèni, pàter pàuperum, vèni, dàtor mùnerum, vèni, lùmen còrdium. | Vieni padre dei poveri, vieni datore dei doni, vieni luce dei cuori. |
| 3. Consolàtor optime, dùlcis hòspes ànimae, dùlce refrigèrium. | Consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo. |
| 4. In labòre rèquies, in aèstu tempèries, in flètu solàcium. | Nella fatica riposo, nella calura riparo, nel pianto conforto. |
| 5. O lux beatìssima, rèple còrdis ìntima tuòrum fidèlium. | O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli. |
| 6. Sìne tuo nùmine, nihil est in hòmine, nihil est innòxium. | Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa. |
| 7. Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. | Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. |
| 8. Flècte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est dèvium. | Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato. |
| 9. Da tuis fidèlibus in te confidèntibus sàcrum septenàrium. | Dà ai tuoi fedeli che solo in te confidano, i tuoi santi doni. |
| 10. Da virtùtis mèritum, da salùtis èxitum, da perènne gàudium. Amen. Alleluia. | Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna. Amen. Alleluia. |

Appunti di omelia

***⁹⁶

Come abbiamo già anticipato, la festa di Pentecòste è la ripresa cristiana rinnovata della festa ebraica di «Shavuôt – (Festa) delle settimane». La veglia di Pentecòste è analoga a quella di Pasqua, quasi ad affermare che Pentecòste è l'apice della Pasqua, perché a Pasqua è Dio che libera gratuitamente e liberamente, mentre a Pentecòste è il Popolo che prende coscienza di essere liberato

⁹⁶ Il lungo testo omiletico racchiuso tra otto asterischi ***.....*** è uguale all'inizio dell'omelia della Veglia di Pentecòste, per facilitare la lettura, evitando rimandi; dopo si diversificano.

e di essere costituito in Popolo che si riconosce nella «Toràh» (la Legge). La liturgia della Vigilia ha il compito di simboleggiare il triduo di veglia e di purificazione che Yhwh richiese al popolo, prima di consegnare le Tavole della legge a Mosè (cf Es 19,1-2). Anche noi vegliamo con Israele e con la Chiesa di tutti i tempi, riconoscendo che lo Spirito del Signore è «effuso su ogni carne» (Gl 3,1).

La liturgia di Pentecòste è introdotta dalla solenne Veglia che è un vero pellegrinaggio nella salvezza che si fa storia: dall'unità del genere umano, spezzata dalla dispersione della Torre di Babèle (cf Gn 11,1-9) si arriva, passando attraverso i profeti, fino alla ricostruzione dell'unità perduta attraverso l'effusione abbondante e senza limiti dello Spirito del risorto che ricostruisce lo zampillio della sorgente della vita, custodito in attesa della escatologia.

Nota esegetica

Narra la tradizione giudaica che Dio prima di dare la *Toràh* ad Israele interpellò tutti i popoli, i quali rifiutarono per un motivo o per l'altro. Solo Israele l'accettò prima ancora di sapere cosa vi fosse scritto.

«Prima di donarla agli Israeliti, l'Onnipotente offrì la *Toràh* a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: “Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta”. Si recò dai figli di Esaù e chiese: “Accettate la *Toràh*?” – “Che cosa vi sta scritto?”, risposero quelli. – “Non uccidere” (Es 20,13). – “E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: ‘vivrai della tua spada?’ (Gn 27,40). Non vogliamo la *Toràh*”. – Allora il Signore l'offrì alla stirpe di Lot dicendo: “Accettate la *Toràh*?” – “Che cosa vi sta scritto?”. – “Non commettere adulterio” (Es 20,14). – “Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la *Toràh*”. Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: “Accettate la *Toràh*?” – “Che cosa vi sta scritto?”. – “Non rubare” (Es 20,15). – “Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: ‘La sua mano sarà contro tutti’ (Gn 16,12)? No, non vogliamo affatto la *Toràh*”. Così fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: “Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua *Toràh*, dalla al tuo popolo Israele”. – Per questo Egli – benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: “Accettate la *Toràh*?” – Risposero: “Che cosa contiene?”. – “Seicentotredici precetti”. Quelli risposero ad una sola voce: “Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo”⁹⁷.

«Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo». Il testo ebraico e il testo greco della LXX lo evidenziano e anche noi dobbiamo farlo perché esprime un rapporto profondo che la letteratura ebraica fa rifiorire. Israele prima mette in pratica e poi se ne domanda la ragione: (ebr.) «‘asher dibèr Adonài ne'hassèh wenishmà'» che la LXX traduce con «Pànta hòsa elà-lesen Kýrios poiêsomen kài akousòmetha». È importante porre in evidenza la risposta di Israele che non s'impegna soltanto ad eseguire le parole del Signore, ma accoglie la *Toràh* prima ancora di conoscerne «il peso», prima ancora di sapere cosa c'è scritto.

Accogliere la Parola è il primo passo perché è necessario lasciarle pervadere la vita se non si vuole fare la stessa fine di Àdam ed Eva e della Torre di Babèle. Come tutto il popolo d'Israele era radunato ai piedi del monte Sìnai in attesa della Parola di Yhwh, anche nel NT, il giorno di Pentecòste sulla spianata del tempio sono radunati tutti i popoli, elencati minuziosamente (v. 1^a lettura). Tutti ascoltano e capiscono la Parola di Dio annunciata dagli apostoli che

⁹⁷ Cf *Sifre Dt* 142b; cf *Midrash Tannaim* 210; per una versione moderna cf LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli Ebrei, IV. Mosè in Egitto, Mosè nel deserto*, Adelphi, Milano 2003, 199-201; per l'intero racconto a p. 320, nota 181 per le fonti.

ciascuno ode nella propria lingua. Cioè tutti capiscono che essi stanno parlando di Dio.

Quando si parla di Dio tutti ne capiscono il linguaggio e ciascuno ne comprende il senso, cioè lo *ascolta nella propria lingua*. *Parlare le lingue* deve intendersi non in senso letterale come se gli apostoli parlassero in aramaico e i presenti sentissero in traduzione simultanea: parlare in lingue significa che, quando si parla di Dio con animo vero e con la passione dello Spirito, tutti capiscono perché tutti comprendono il linguaggio dello Spirito. Lo Spirito di Pentecoste, donato a tutti i popoli della terra convocati a Gerusalemme, realizza la profezia di Isaia (cf Is 2,1-5) e ribalta il destino di Babelè che ora è capovolto: gli uomini tornano a comprendere la Parola di Dio e si comprendono tra di loro.

Pentecoste non è solo un'esclusiva degli apostoli e dei giudeo-cristiani, ma è un evento universale, perché ora la Parola è di nuovo patrimonio di tutti i 70 popoli che abitano la terra. La tradizione giudaica sostiene che sul Sinai, Mosè dovette stare 40 giorni e 40 notti perché Dio ha dovuto scolpire la *Toràh scritta*⁹⁸ sulla pietra e insegnargli a memoria la *Toràh orale*.⁹⁹ Mentre Dio scolpiva, ogni colpo di martello faceva sprigionare settanta scintille, una scintilla per ogni popolo che si credeva abitasse sulla terra¹⁰⁰:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue»¹⁰¹.

⁹⁸ *Toràh scritta*, in ebraico: *Toràh she-bi-ktàv*, letteralmente *Insegnamento che è scritto*.

⁹⁹ *Toràh orale*, in ebraico: *Toràh she-be-halpèh*, letteralmente *Insegnamento che sta sul labbro*: è la Tradizione orale che non è contenuta in quella scritta, di cui è il commento e lo sviluppo. Nei secoli successivi sarà raccolta anch'essa per iscritto nella *Mishnàh* (sec. II d.C.) e nel *Talmùd* (sec. V-VI d.C.). «Mosè ricevette la *Toràh* sul Sinai e la trasmise a Giosuè; Giosuè la trasmise agli Anziani (i Giudici); Gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea» (*Mishnàh, Pirqè Avot*, I,1).

¹⁰⁰ Era convinzione anche al tempo di Gesù che tutta la terra allora conosciuta fosse abitata da «70 popoli». Spiegarne la diversità di lingua e di costume è l'obiettivo del racconto della torre di Babelè (cf Gn 10,1-32) e a cui si richiama espressamente l'elenco dei popoli di At 2. Questo spiega perché il Sinèdrio è composto da «70 membri» e l'usanza del sommo sacerdote che il giorno di *Yòm Kippùr* per chiedere perdono a Dio, metteva sulle spalle un mantello ornato in basso di «72» campanelli, uno per ogni popoli esistente sulla terra, più due perché potevano esistere altri popoli non ancora conosciuti.

¹⁰¹ Cf *Talmùd, bShabbat 88b*; cf anche *bSanhedrin 34a*; I due testi in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajom, Magnano 1989², 86-87. Allo stesso modo si esprime AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; ID., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholt 39, 786]). Sempre sulla tradizione secondo cui la terra era abitata da 72 popoli che parlavano 72 lingue diverse (v. tabella dei popoli in Gn 10, ripresa da At 2), cf l'apocrifo cristiano del sec. IV d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Casale Monferrato 2002², 73). Da ciò si ricava l'insegnamento che della Scrittura noi comprendiamo spesso solo una scintilla, mentre vi sono altri sessantanove significati che ci restano oscuri e che dobbiamo indagare perché la Scrittura è inesauribile e ogni parola è una miniera profonda. Avviene lo stesso nella relazione interpersonale: spesso abbiamo la presunzione di «comprendere» la parola dell'altro, senza metterci in ascolto. L'altro è la sua parola e ha molti più significati di quanti noi possiamo immaginare. Per capire dobbiamo solo avere l'umiltà di ascoltarla col cuore e senza prevenzioni. Ascoltare a lungo, a volte anche tutta la vita, perché chi porta in

La torre incompiuta è il simbolo muto di una prevaricazione e di un delirio di onnipotenza: i popoli della terra avevano un solo linguaggio, cioè avevano capacità di comunicazione, ma il loro desiderio di *scalare il cielo*, gli fa smarrire la dimensione del loro essere e del loro limite: vogliono costruire una torre che giunga fino al cielo (cf Gn 11,4) cioè che sia vista da tutta la terra e avere così un «nome», una fame immortale. Essi sono i degni figli di Adam che vogliono essere «come Dio» (Gn 3,5) perché non accettano il limite della propria creaturalità e della morte.

Il limite dell'uomo è non accettare il limite della morte, per questo egli soccombe sempre alla tentazione di Adam ed Eva: *essere come Dio*. È un agguato sempre possibile, in ogni tempo, quando un popolo o una persona che perde la cognizione del proprio confine e straripa fuori di sé per realizzarsi anche a dispetto di sé perdendo «la lingua», cioè la capacità comunicativa con sé e con gli altri¹⁰².

A Babèle, l'impresa è dispersa da Dio con una conseguenza disastrosa: gli uomini non solo non riescono a giungere fino in cielo, ma si smarriscono anche sulla terra, non comunicando più tra loro. L'impossibilità di accedere alla Parola rende morte le parole umane. La parola che è il ponte di congiunzione tra linguaggi e culture diverse ora è motivo di opposizione e incomprensione. Nascono tensioni, travisamenti, guerre, aggressioni e sopraffazione (cf Babèle Gn 10). L'uomo che si allontana da Dio si allontana anche dal fratello che considera diverso e nemico perché senza la coscienza della paternità si perde anche il senso della fraternità (Caino e Abèle, Gn 4). Predomina la rivalità, dilaga la violenza, trascinando con sé anche il creato (cf diluvio, Gn 6), gli stessi rapporti umani più naturali (sessualità) si trasformano in sopraffazione e strumenti di potere (cf Gn 3).

Pentecòste è l'antidoto a Babèle, anzi ne è l'opposto contrario: il risorto scioglie il suo Spirito e irrompe sull'umanità introducendola in un nuovo esodo di liberazione dalla schiavitù verso una nuova immersione nella libertà. Ora la Parola di Dio pronunciata dagli Apostoli è intesa e compresa da tutti i presenti: quando si parla di Dio tutti capiscono il linguaggio, anche se non ne conoscono la lingua materiale: ciascuno lo ascolta nella propria lingua, cioè ognuno percepisce di trovarsi davanti ad un evento di cui è protagonista attivo. Chi costruisce torri di Babele costruisce schiavitù, chi vive la Pentecòste del risorto costruisce unità e costruisce una storia di convergenza e di comunione di popoli.

Ciò è possibile a Pentecòste perché come garantisce il profeta Gioèle: «io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo» (Gl 3,1; cf At 2,17), cioè su ogni

sé l'immagine di Dio creatore (Gn 1,26-27) è inesauribile come Dio stesso. Da tutto questo nasce il bisogno di studiare la Scrittura: «Chi studia la Toràh è come se offrisse lui stesso un olocausto, un'offerta, una espiazione, un sacrificio di espiazione» (Tb *Menahòt* 110a; *Sifré* Dt §41) dove si dice che l'espressione di Gn 2,15 «perché lavorasse e custodisse il giardino» si riferiscono allo studio della Toràh e all'osservanza dei comandamenti.

¹⁰² Nel vangelo, Gesù si oppone allo sfacelo di Babèle con la proposta definitiva del «regno di Dio» (Mc 1,15), che non è la prospettiva di una realtà spiritualizzata «post mortem». Esso, al contrario, è un progetto di «storia», un anti-Babèle: un modo nuovo e reale di rapportarsi tra le singole persone e tra i popoli. È in sostanza la prospettiva di Isaia che vede la convergenza delle differenze verso il punto «omèga» del monte del Signore, quando la guerra sarà solo un ricordo lontano e le armi «convertite in strumenti di pace e di nutrimento» (cf Is 2,2-5).

essere vivente e quindi sugli uomini, sulle donne, sugli animali, sulle piante... in una parola sull'intero cosmo creato da Dio, quel cosmo per cui Adam ed Eva furono creati perché lo trasformassero nell'immagine di Dio creatore (cf Gn 1,26-27) nel giardino del mondo dove le relazioni interpersonali dovevano essere improntate all'insegna della condivisione e non del potere e della prevaricazione. Pentecoste è l'annuncio rinnovato del regno di Dio al mondo intero, ma è anche l'inizio della Chiesa come strumento di questo regno.

A Pentecoste il risorto costruisce unità e scrive una storia di convergenza e di comunione di popoli. Gesù risorgendo libera il suo Spirito che irrompe sull'umanità guidandola ad un nuovo esodo di liberazione. Lo Spirito si oppone a Babèle come il giorno alla notte: egli è fonte di unità cercata ed elaborata nella condivisione con gli altri che non sono più nemici, ma prolungamento di sé stessi. Lo Spirito restituisce la capacità di linguaggio che non è solo la «Parola» e le parole, ma prevalentemente il principio attivo della comunicazione come fondamento delle relazioni con sé e con gli altri. Lo Spirito impedisce a ciascuno di perdere il contatto con sé e con il proprio io profondo che è la misura di ogni rapporto esistenziale e di vita anche comunitaria. Non si può incontrare Dio se prima non si è incontrato il proprio «io» e la propria consistenza.

Pentecoste è il «vangelo» dell'unità che esprime e manifesta nel mondo il volto di Dio, padre di tutti gli uomini¹⁰³. Non è un caso che nella festa di *Shavuôt – Settimane*, gli Ebrei ancora oggi leggano, insieme ai dieci comandamenti come sintesi della volontà di Dio, anche il libretto di Rut, dove si parla di spighe di grano, ma specialmente dove si narra come Noèmi organizza il matrimonio tra la nuora Rut e il parente Bòoz. Rut è una straniera che sposa un israelita, cui darà il figlio Òbed, padre di Iesse che è padre del re Dàvide dalla cui stirpe nascerà il Messia, il redentore d'Israele.

- Pentecoste celebra non solo le nozze tra Dio e il suo popolo, che ormai è il popolo di Dio ed è formato da tutti i popoli della terra. Nessuno è più straniero nel regno di Dio, ma tutti i popoli hanno diritto di cittadinanza nella casa del Padre.
- A Pentecoste, i cristiani fanno un esame di coscienza di come si rapportano con i fratelli immigrati, venuti come Rut a spigolare le spighe di grano cadute dalle mani dei mietitori.
- A Pentecoste, il cristiano prende coscienza che ogni uomo e ogni donna è carne della sua carne e sangue del suo sangue perché solo così l'eucaristia diventa un sacramento, cioè il senso della vita ovvero della vita che diventa senso significativo e compiuto.
- A Pentecoste noi impariamo a spezzare il pane e a condividere la Parola con tutte le genti, con tutti i popoli che formano l'unico popolo di Dio per il quale Cristo ha dato la vita.
- A Pentecoste, possa Dio trovarci svegli e pronti a vivere l'avventura cristiana dell'universalità nello Spirito del risorto.

Il vangelo dell'anno – A (Gv 20,19-23), come abbiamo detto all'inizio degli spunti di omelia, è tratto dalla conclusione del IV vangelo, di cui ci limitiamo a evidenziare alcune suggestioni, come spunti per riflessioni personali più approfondite.

¹⁰³ A Corinto, i cristiani erano divisi e davano ai pagani spettacolo di scandalo e Paolo dovette intervenire per dire che la porzione di Spirito presente in ciascun credente non è per la realizzazione personale, ma per l'utilità comune, per il bene comune (1Cor 12,1-13,13). Noi siamo parte di un tutto, noi siamo porzioni di un unico chiamati ad essere costruttori di pace, cioè coloro che edificano l'unità.

1. Quattro sono i verbi importanti del vangelo odierno: *inviare* (gr.: *pempō*), *soffiare* (gr.: *emphysāō*), *ricevere* (gr.: *lambānō*) e *rimettere/perdonare* (gr.: *aphiēmi*). Gesù si dichiara «inviato», in aramàico «shaliàh». Il termine indica un «incaricato/plenipotenziario» che porta un messaggio in nome di qualcuno. Oggi si direbbe un diplomatico. La «shalùt» è la *missione* da recapitare. Un sinonimo lo si trova nell'AT nel termine «Servo», che è un altro titolo onorifico attribuito a chi è incaricato da Dio per eseguire un compito speciale: prototipo ne è il famoso e misterioso personaggio del «Servo di Yhwh» di Isaia (Is 42,1-7: 49,1-6; 50,4-9 52,13-53,12) che assume su di sé il compito di annunciare alle nazioni la salvezza di Dio e di prendere su di sé il male del mondo intero, offrendo in dono la sua stessa vita. Nel NT Giovanni Battista è lo «shaliàh – messaggero» (cf Mc 1,2-3) che precede il Messia perché la sua missione è quella di indicarlo a coloro che lo aspettano, ma non riescono a individuarlo, perché egli viene in forme e modi inusuali e inaspettati¹⁰⁴.
2. Gesù è l'«Inviato» e quindi non si appropria di prerogative non sue: il Padre ha sempre il primo posto nella sua vita e nelle sue scelte (Gv 14,18) e il motivo sta nel fatto che lui e il Padre sono una cosa sola (Gv 10,30): è l'identità che nasce dall'amore. Egli assume per sé questo titolo che è insieme onorifico e gravido di responsabilità perché riprende la missione liberatoria di Mosè che Dio gli diede con l'investitura del roseto ardente: «Dirai agli Israeliti: “Io-Sono mi ha **inviato** da voi”» (Es 3,14). Con Gesù riprende l'avventura dell'esodo non più verso una terra promessa, ma verso un'umanità nuova che si compirà nel regno di Dio. Nel NT il termine «Shaliàh» è tradotto con «apostolo» che deriva da «apo-stello» col significato di «io invio/mando».
3. Gesù compie il gesto di *alitare/soffiare*: «Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”» (Gv 20,22) che è la ripresa e il compimento dell'atto di morte nel capitolo precedente. In Gv 19,30, infatti, «Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: “È compiuto!”». E, chinato il capo, *consegnò lo spirito* – *parèdōken to pnēuma*. È evidente che l'evangelista pone Gesù che muore e che appare ai discepoli, sullo stesso piano di Yhwh che nell'atto di creare Adam «plasmò l'uomo con polvere del suolo e *soffiò nelle sue narici un alito di vita* (wayyippàh be'appàw neshmàt chayyīm / enephysēsen eis to prōsōpon autoū pnoē zōēs) e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7). Il risorto non solo compie i gesti di Yhwh e quindi è come lui, ma compie un atto creativo su tutto il genere umano, perché ai piedi della croce, al di là della volontà dei singoli, è radunata tutta l'umanità esistente: vi sono un uomo e una donna, la madre e il discepolo, simboli viventi della prima coppia, rappresentativa di tutta l'umanità. I discepoli sui quali è soffiato lo Spirito del risorto (cf Gv 20,22) hanno il compito di andare nel mondo e darlo senza limiti.
4. Adam è un essere di terra, anzi di *polvere del suolo*, cioè un essere leggero e superficiale. In questo essere tanto fragile al quale basta un soffio per farlo cadere a terra, Yhwh *insuffla* il suo spirito e l'Adam di creta prende vita e respira attraverso l'alito creatore, diventando così la somiglianza di Dio sulla terra. L'evangelista usa lo stesso termine greco della LXX per rappresentarci che Gesù non è solo un *Inviato*, ma è Dio stesso che ora *ri-crea* l'uomo nuovo compiendo lo stesso gesto creatore del «principio». Ora però c'è qualcosa di nuovo e di più. Nella Genesi, l'Adam che viene animato è un pupazzo di creta, inerte e assente: una materia passiva nelle mani di Dio; Gesù, invece, offre lo Spirito a persone consapevoli e coscienti e lo partecipa come un amico può fare con altri amici, come lui stesso aveva detto: «Non vi chiamo più servi... ma ho continuato a chiamarvi amici» (Gv 15,15).
5. In questo rapporto di condivisione e di corresponsabilità, Gesù offre agli amici con il suo Spirito anche un potere grande che appartiene solo a Dio: *il perdono* che deve diventare il sigillo e l'emblema della nuova comunità, riunita attorno al risorto. Perdonare è un atto

¹⁰⁴ Per questo motivo, Gesù lo paragona a Elia (Mt 11,14), il profeta che secondo la tradizione giudaica avrebbe preceduto il Messia (Mt 17,10). Ancora oggi, nella preparazione del rito della Pasqua (*Seder Pesàch*) si lascia un posto vuoto, perché Elia potrebbe presentarsi nelle sembianze di un povero e di uno sconosciuto; la cena si chiude bevendo la quarta coppa di vino, la «coppa di Elia», che chiude il rito col sapore della speranza del Messia (cf *Veglia pasquale del Sabato Santo*, anno-A, *Introduzione* sulle «quattro coppe»). Anche Gesù viene da alcuni scambiato per il profeta Elia (Mt 18,14).

creativo perché recupera all'amore anche ciò che appare perduto e che forse è perduto. In Dio la giustizia si identifica con il perdono per cui Dio è giusto perché perdona. In questo veramente Dio non è umano: «perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,9) e ancora in Isaia: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie – oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,8-9).

Il testo del vangelo di oggi non può essere ridotto a riferimento fondativo dell'istituzione del sacramento della penitenza o confessione, perché significherebbe impoverirlo: il perdono, infatti, esprime la caratteristica della Chiesa in quanto corpo di Cristo. Se è vero che l'amore è il comandamento (v. omelia della domenica 6^a Anno-A) distintivo della nuova alleanza, ne consegue che il perdono è il sigillo del comandamento: come si può amare senza perdonare?¹⁰⁵

Oltre i verbi, un sostantivo emerge su tutti nel brano del Vangelo: *consolatore*. Ne abbiamo accennato nella 6^a domenica del tempo pasquale-C, rimandando ad oggi l'approfondimento del significato e della funzione del «Consolatore». Il termine *consolatore* deriva dal greco «*paràklētos* – paràcleto/paràclito» che, sia nella tradizione biblica che giudaica, compresi Giuseppe Flavio e Filone, ha sempre il significato di *intercessore* e *consigliere*. Nel testo ricorre 2 volte (vv. 16 e 26). In tutto il NT ricorre solo 5 volte e soltanto in Gv, di cui quattro volte nei *discorsi di addio* (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1), mentre nella Bibbia greca della LXX si trova 2 volte (cf Gb 16,2; Zc 1,13). Ciò significa che il termine è esclusivo di Gv, il quale gli attribuisce un'importanza particolare che dobbiamo tentare di capire.

Il verbo base è il verbo «*kalēō* – io parlo/chiamo». Da questo stesso verbo si forma sia la parola «paràcleto/consolatore» sia il termine

¹⁰⁵ «La misericordia è il perdono dato gratuitamente senza ricevere alcuna contropartita: è equivalente di «*agapē*». Essa esplicita il senso di «giustizia» della beatitudine precedente perché «le prescrizioni più gravi della Legge sono: la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23). In questo contesto, il misericordioso non è soltanto colui che esercita il perdono in sommo grado (aspetto etico), ma è anche colui che esercitando il perdono si fa carico del peso altrui e delle conseguenze che appesantiscono l'altro, come la sua fame, la sua sete, i suoi bisogni. San Paolo dirà: «Portate i pesi gli uni degli altri; così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2)» (Omelia della Domenica 4^a del Tempo Ordinario-A). «*La natura di Dio è il perdono*. Si potrebbe dire con una frase a effetto: *se Dio è Dio, non può che perdonare, oppure perdonare è il mestiere che Dio si è dato da tutta l'eternità*. Le letture, infatti, ci parlano della natura di Dio e della sua identità: come si riconosce il Dio della Bibbia? Quante volte noi diciamo: se Dio ci fosse! Perché Dio non si fa vedere? Se desse un segno della sua presenza, gli uomini crederebbero, e via di questo passo. Siamo ciechi e non vediamo ciò che è semplice ed evidente: *Dio è presente nel perdono*. Dio è il Perdono. Ogni volta che una persona compie un gesto o dice una parola di perdono, manifesta Dio in modo eminente e sovrabbondante. Etimologicamente «perdonare» è formato da un prefisso «per-» che esprime *pienezza e abbondanza* e il verbo «donare»: il verbo composto, pertanto, significa «donare completamente/ del tutto, donare in sommo grado/in abbondanza». In altre parole, «perdonare» è il verbo «donare» al superlativo. San Tommaso, rifacendosi ad alcuni testi del NT (Ef 4,32; 2Cor 2,10), e appoggiandosi sull'autorità di Sant'Agostino, afferma che «*nel perdono Dio esercita un potere superiore a quello della creazione perché il dono per eccellenza è il perdono* (S.Th., I-II,113,9, sc., in TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, I-II, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 1211-1213)» (Domenica 24^a Tempo Ordinario-C, *Introduzione*, compresa la nota 1, qui non riportata).

«ekklesia/chiesa».¹⁰⁶ Da questo concludiamo pertanto che «Consolatore/Spirito» e «ekklesia/chiesa» hanno la stessa matrice, quindi un significato di fondo in comune che definisce anche le rispettive funzioni¹⁰⁷. In epoca patristica assunse anche il significato più specifico di «consolatore». Il termine greco è un composto dalla preposizione «parà» e dal verbo «kaléō» e significa «chiamo, invito, nomino in favore di... o a nome di...» da cui anche «prego, invito, esorto, consolo». Il termine greco trasportato in italiano è diventato «paràclito» assumendo anche il significato logico di «avvocato».

In 1Gv 2,1 «paràclito» è un attributo di Gesù, qualificato come giusto: «se qualcuno ha peccato, abbiamo un *avvocato* presso il Padre: Gesù Cristo giusto». Tutte le altre quattro occorrenze sono riferite allo *Spirito Santo* come è detto espressamente al v. 26. Perché? Nella risposta a questa domanda risiede la comprensione della festa della Pentecoste cristiana.

Lo Spirito Santo è dato in abbondanza ed è dato «ad ogni carne» perché tutti devono sapere che Gesù è stato condannato ingiustamente e ha subito un processo nullo perché basato su false testimonianze (Mc 14, 55-56.59; Mt 26,59-60; Lc At 6,13). Secondo il diritto sia giudaico che romano, il processo deve essere rifatto perché un'ingiustizia giuridica è stata consumata a danno di un innocente. Gesù non può più essere tradotto in tribunale perché egli ora è assente nel corpo e non può essere giudicato.

Questo compito spetta ai discepoli che nel 2° discorso dell'ultima cena, sono messi di fronte alla situazione di odio e di persecuzione cui andranno incontro (cf Gv 15,18-27; At 8,1; 9,1; 17,5, ecc.; 1Ts 3,3; Rm 8,18; Fil 1,29; Col 1,24; 1Pt 4,14-16; Gc 1,12; Ap 5,4). La «ekklesia» è un tutt'uno con il suo Signore perché è la «sposa dell'Agnello» (Ap 21,2.9; 19,7). Cristo è «il capo», la chiesa «il suo corpo» (Ef 3,23; Col 1,18.24). In questo regime sponsale, nel mondo la Chiesa assume il compito di pretendere di essere riconosciuta come «carne» del suo Sposo-capo, esigendo di essere portata nei tribunali, dove, per mandato del Signore, non deve preparare alcuna difesa perché in lei parlerà lo Spirito Santo, il Consolatore/Avvocato: «Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, perché lo Spirito Santo v'insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12,11-12; Gv 14,26). La Pentecoste ristabilisce la verità riguardo a Gesù, e prendere coscienza della missione che diventa ora «testimonianza».

¹⁰⁶ Aggiungendo a questo verbo la preposizione «parà-» che indica *vicinanza, prospettiva*, si ha il significato di «invito/conforto» da cui *consolatore*, mentre con la preposizione «ek-» che indica *origine/provenienza* si ha il termine «ekklesia - chiesa» che deriva quindi da «ek-kaléō» nel senso proprio di «chiamo/invito da... [parte di Dio]». L'ekklesia è la *radunata/convocata/riunita da Dio* che è e ne costituisce il fondamento e l'origine.

¹⁰⁷ Nel sistema giudiziario semitico, il «consolatore» è una figura giuridica e richiama quella dell'AT del «go'el-vendicatore/riscattatore/redentore». Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «accanto» all'imputato, senza nemmeno proferire una sola parola, quell'uomo era salvo sulla garanzia di colui che «ri-»vendicava la sua innocenza sul suo onore e la sua credibilità. La figura del «paràclito» è dunque una figura stimata per la sua dirittura e autorevolezza che tutti gli riconoscono: un uomo il cui giudizio è inappellabile e in questo senso ha una valenza giuridica particolare. In questo contesto il «consolatore/redentore» è anche «avvocato» perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore. L'affinità semantica tra «ek-klesia» e «parà-clito» non è solo linguistica, ma anche funzionale di reciprocità che bisogna mettere in luce.

Il rapporto tra la Chiesa e il mondo, specialmente con il mondo del potere, può essere solo un rapporto antitetico, inconciliabile: mai la Chiesa può accordarsi con il potere del mondo e tanto meno può chiedere privilegi, perché la Chiesa deve essere giudicata dal mondo al posto di Gesù e questo nuovo giudizio deve convincere il mondo della propria superbia e dell'innocenza di Gesù che non si è sottratto all'ingiustizia, ma l'ha accettata su di sé donando la sua vita per i suoi carnefici, cioè il mondo intero (Lc 23,34).

Quando la Chiesa va a braccetto con il potere (politico, economico, militare) tradisce la sua missione essenziale, cessa di essere «la sposa dell'Agnello» per diventare soltanto una prostituta occasionale che non svende solo sé stessa, ma anche l'innocenza del suo sposo e capo, barattata per meno di trenta denari. Quando la Chiesa è riverita, osannata, circuita, omaggiata dagli uomini di potere è segno che ha già oltrepassato il confine del degrado spirituale, rinchiuso lo Spirito Santo nella vetrina degli ammennicoli ornamentali e privilegiato l'istituzione sulla profezia e sul martirio. La vocazione della Chiesa è il «martirio» nel senso etimologico della parola: dare la vita in testimonianza per il suo Signore¹⁰⁸.

Pentecoste è l'annuncio del regno di Dio al mondo intero, ma è anche l'inizio della Chiesa come strumento di questo regno. Quando il clero pretende di identificare la Chiesa con il regno si determina il corto circuito tra cristianesimo e cristianità. *Il cristianesimo* è nell'ordine della profezia e della testimonianza vissute nel mondo con simpatia e verità, mentre *la cristianità* è la pretesa di voler instaurare in terra il regno perfetto di Dio attraverso governi cristiani, leggi cristiane, politiche cristiane, morali cristiane, economie cristiane, ecc. In questo modo si arriva a fare compromessi immorali tra potere e religione, scambiandosi favori e tornaconti che sono la negazione della forza dirompente del Vangelo. Quando la Chiesa accetta di diluire il suo messaggio per venire incontro a politiche di convenienza, tradisce lo Spirito Santo e lo annega nella vergogna del ludibrio della fornicazione incestuosa che ha per obiettivo solo l'interesse di affermare la propria supremazia.

È la gestione del potere mondano che, in nome della religione, pretende di occupare il mondo attraverso l'usurpazione del nome di Dio. È il relativismo assoluto, perché riduce l'annuncio del Vangelo ad una visione puramente terrena e di potere, circoscritta ad un tempo e ad un luogo. La solennità di Pentecoste ci libera da ogni velleità di instaurare in terra «la cristianità», con buona pace di tutti i clericalismi e dei rigurgiti tradizionalisti che oggi si riconoscono

¹⁰⁸ In questa prospettiva, sono segni di poca fede sia i veicoli corazzati con cui si credeva di proteggere il Papa nei suoi spostamenti, sia le scorte che uno Stato ateo e pagano impone agli uomini di Chiesa che accettano, senza nemmeno fingere un rifiuto. Un vescovo o un prete scortati e per giunta da uomini armati sono un contro-segno e una contro-testimonianza: se lo Stato impone misure preventive, un vescovo o un prete possono sempre rinunciarvi con determinazione perché solo il Signore è la loro roccia, fortezza, scampo, rupe, rifugio, scudo e potenza di salvezza (cf Sal 18/17,3.31.36; 7,11, ecc.). Un vescovo e un prete devono essere disarmati e solo se costituiscono un bersaglio potenziale indifeso, possono essere credibili e rendere credibile quel Dio e quella «Verità» che dicono di annunciare. Essi possono essere anche ammazzati e noi preghiamo che lo siano, se deve accadere, «a causa sua [di Gesù]» (Mt 16,25) e non per altri motivi. Un altro prenderà il loro posto e di martirio in martirio, si compirà sulla terra la Pentecoste dello Spirito che non ci abbandona al nostro destino.

nel ritorno al «messale di Pio V» e contro il concilio ecumenico Vaticano II, purtroppo autorizzati a questo dal papa Benedetto XVI.

Le conseguenze nefaste si cominciano già a cogliere e andranno sempre più aggravandosi nel prossimo secolo, perché saranno questi gruppi che misureranno il fallimento della Chiesa come «sacramento universale di salvezza» nel mondo (conc. Vat. II, *Lumen Gentium*, 1). L'uso del messale e del rituale di Pio V, infatti, è funzionale alla visione anacronistica di Chiesa come cittadella di puri, che si contrappone al mondo visto e interpretato come luogo del demonio, rinunciando e rinnegando il concetto stesso di incarnazione. Noi oggi vogliamo affermare la nostra totale fedeltà alla Chiesa universale, cattolica e apostolica, come si è espressa nel concilio Vaticano II, che accogliamo come massima espressione di autorità nella Chiesa Cattolica¹⁰⁹.

Pentecoste è l'annuncio universale che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza del corpo che è la Chiesa, la quale deve essere cosciente di essere solo uno strumento docile al fuoco dello Spirito con il quale incendiare il mondo. Se, però, la Chiesa usa i metodi del mondo e si adegua al suo stile, essa è un pericolo per il mondo, un ostacolo alla conversione e pietra di scandalo per i deboli. Inutile.

Alla luce dei testi della liturgia di Pentecoste, e in modo particolare dei verbi del vangelo (inviare, soffiare, ricevere e perdonare) e del loro significato, è facile cogliere l'ecclesiologia missionaria del popolo di Dio: la Chiesa non è fine a sé stessa perché, essendo «inviata», è nell'ordine degli strumenti in quanto, una volta consegnato il messaggio e compiuta la missione, non ha più ragione di esistere. La sua natura finale è di scomparire, come il sale la cui funzione è scomparire e può salare perché scompare (cf Mt 5,13). Nello stesso tempo, la Chiesa deve avere una struttura agile e snella perché deve essere più vicina alla tenda che si monta e si smonta in un batter d'occhio che alla casa in muratura che resta immobile e inamovibile: la sua natura è pellegrina e ha l'esodo nel sangue¹¹⁰. La coscienza dell'«inviata» impedisce alla Chiesa di identificarsi con il regno di Dio e quindi di cercare bracci secolari che ne supportino la sua presenza nella storia. La Chiesa, nel giorno di Pentecoste, sa di essere solo «un sacramento» (*Lumen Gentium*, 1): niente di più e niente di meno di un «segnale» che indica la strada senza possederla.

¹⁰⁹ Tra i più agguerriti nemici del concilio Vaticano II stanno i seguaci dello scismatico Marcel Lefebvre che perseguono l'obiettivo di far cancellare il Vaticano II dagli annali e dalla memoria della Chiesa. Anche per reclutare costoro papa Ratzinger ha promulgato il *motu proprio* «*Summorum Pontificum*», con cui liberalizza la messa preconciliare senza alcuna condizione previa, nemmeno quella di riconoscere il concilio come massima autorità nella Chiesa. Seguono altri gruppi, ordini e istituti religiosi, impostati su schema militare anche nel nome: «*Milites Christi*, *Legio Mariae*, *Legionari di Cristo*, ecc.» che si danno il carisma di appropriarsi del mondo in nome della religione, una religione di altri tempi: non a caso si rifanno tutti ad una teologia pre-conciliare e combattono il concilio ecumenico Vaticano II come un castigo di Dio e considerano Paolo VI eretico. Grande è la responsabilità del papa Giovanni Paolo II che concesse indiscriminatamente libera cittadinanza a questi gruppi, riconoscendoli e spesso concedendo loro un'enorme autonomia con facoltà di razzia, favorendo così la creazione di «chiese e chiesuole» all'interno della Chiesa. Molto più grande è però la responsabilità di Benedetto XVI che autorizzò indiscriminatamente a saccheggiare il concilio Vaticano II, generalizzando il ricorso alla messa preconciliare con la semplice motivazione della nostalgia da parte di singoli e gruppi immaturi e malati.

¹¹⁰ Cf CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cap. VII: «Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste».

A Pentecoste è la Chiesa che entra a servizio del mondo, non il contrario. Il rapporto tra la Chiesa e il mondo può solo essere un rapporto di servizio. A Pentecoste si rinnova l'alleanza nuova, perché Gesù stesso è l'alleanza eterna il cui Spirito si fa «Consolatore/Avvocato/Difensore» di coloro che accettano di ripercorrere le vie del mondo per convincere gli uomini e le donne di tutti i tempi a farsi trascinare nei tribunali per testimoniare in favore di Gesù il Giusto e per ristabilire la verità dell'umanità che prendendo coscienza del suo errore possa convertirsi ed entrare nel «mistero/verità» della vita che è la persona stessa di Gesù di Nàzaret, l'uomo nuovo, il Figlio di Dio, il cui Spirito respira in ciascuno di noi.

SECONDA LETTURA, VANGELO e APPUNTI DI OMELIA

B. Anno Liturgico – B

Seconda lettura-B (Gal 5,16-25)

In Paolo il binomio «carne-spirito» (greco: sàrx-pnèuma) descrive un'opposizione irriducibile. «Carne» indica tutto ciò che è caduco, mortale, finito e infine le tendenze malvagie presenti in ogni cuore; «spirito», al contrario indica tutto ciò che è trascendente, immortale, infinito, in una parola la persona aperta a Dio e inserita nella sua volontà. Lo Spirito di Pentecoste è uno «spirito di libertà» (2Cor 3,17) perché apre la Toràh/Legge al cuore di Dio e quindi la libera da ogni forma di schiavitù. Chi riceve lo Spirito è un tralcio che porta i frutti della missione: amore, gioia, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé (v. 22). A Pentecoste inizia l'era della Legge come amore e cessa la Legge come codice o obbligo imposto.

Dalla lettera di Paolo apostolo ai Gàlati (Gal 5,16-25)

Fratelli e sorelle, ¹⁶camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. ¹⁷La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. ¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. ¹⁹Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, ²⁰idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, ²¹invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. ²²Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³contro queste cose non c'è Legge. ²⁴Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. ²⁵Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Canto al Vangelo (Dalla sequenza del giorno)

**Alleluia. Vieni, Santo Spirito,
riempi i cuori dei tuoi fedeli,
e accendi in essi il fuoco del tuo amore. Alleluia.**

Vangelo-B (Gv 15,26-27;16,12-15)

Il termine «Consolatore» traduce il termine greco: paràklētos che è un termine giuridico e significa «colui che parla a favore» e quindi avvocato, difensore e consolatore. «Egli renderà testimonianza» a Gesù (v. 26) che è stato condannato ingiustamente perché innocente. Il compito del Paràclito è di assistere i cristiani che andranno di nuovo nei tribunali e di fronte ai potenti a dichiarare per convincerli che il Giusto condannato ingiustamente ha offerto la sua vita per il riscatto di tutta l'umanità. A questo scopo è necessario rifare il processo di Gesù, il cui posto sarà preso sul banco dell'accusato dalla Chiesa che è il suo corpo: l'arringa di difesa sarà pronunciata dallo Spirito Santo che garantirà l'autenticità della testimonianza degli apostoli «perché siete stati con me fin dal principio» (v. 27).

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 15,26-27;16,12-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁶«Quando verrà il **Paràclito**, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio. ^{16,12}Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Dopo il Vangelo

Sequenza

Questo componimento è detto anche «Sequenza Aurea», è composta tra il 1150 e il 1250 da Stefano di Langhton, arcivescovo di Canterbury († 1228) o, secondo altri, dal suo contemporaneo Lotario dei Conti di Segni, Innocenzo III (1160-1216), divenuto papa nel 1198.

| | |
|--|---|
| 1. Veni, Sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium. | Vieni, Santo Spirito, e manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. |
| 2. Veni, pater pauperum, veni, dator munerum, veni, lumen cordium. | Vieni padre dei poveri, vieni datore dei doni, vieni luce dei cuori. |
| 3. Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium. | Consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo. |
| 4. In labore requies, in aestu temperies, in fletu solacium. | Nella fatica riposo, nella calura riparo, nel pianto conforto. |
| 5. O lux beatissima, reple coris intima tuorum fidelium. | O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli. |

| | |
|--|---|
| 6. Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium. | Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa. |
| 7. Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. | Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. |
| 8. Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium. | Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato. |
| 9. Da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium. | Dà ai tuoi fedeli che solo in te confidano, i tuoi santi doni. |
| 10. Da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium. Amen. Alleluia. | Dona virtù e premio, dona morte sante, dona gioia eterna. Amen. Alleluia |

Appunti di omelia (Veglia e Giorno)

Come abbiamo già anticipato, la festa di Pentecoste è la ripresa cristiana rinnovata della festa ebraica di «Shavuôt – (Festa) delle settimane». La veglia di Pentecoste è analoga a quella di Pasqua, quasi ad affermare che Pentecoste è l'apice della Pasqua, perché a Pasqua è Dio che libera gratuitamente e liberamente, mentre a Pentecoste è il Popolo che prende coscienza di essere liberato e di essere costituito in Popolo che si riconosce nella «Toràh» (la Legge). La liturgia della Vigilia ha il compito di simboleggiare il triduo di vegli e di purificazione che Yhwh richiese al popolo, prima di consegnare le Tavole della legge a Mosè (cf Es 19,1-2). Anche noi vegliamo con Israele e con la Chiesa di tutti i tempi, riconoscendo che lo Spirito del Signore è «effuso su ogni carne» (Gl 3,1).

La liturgia della Veglia è un vero pellegrinaggio che parte dalla Torre di Babele (cf Gn 11,1-9) per arrivare, passando attraverso i profeti, fino all'effusione abbondante e senza limiti dello Spirito del Risorto e allo zampillio della sorgente della vita che lo Spirito custodisce in attesa della escatologia.

Narra la tradizione giudaica che Dio prima di dare la *Toràh* ad Israele interpellò tutti i popoli, i quali rifiutarono per un motivo o per l'altro. Solo Israele l'accettò prima ancora di sapere cosa vi fosse scritto.

«Prima di donarla agli Israeliti, l'Onnipotente offrì la *Toràh* a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: "Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta". Si recò dai figli di Esaù e chiese: "Accettate la *Toràh*?" – "Che cosa vi sta scritto?", risposero quelli. – "Non uccidere" (Es 20,13). – "E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: 'vivrà della tua spada?' (Gn 27,40). Non vogliamo la *Toràh*". – Allora il Signore l'offrì alla stirpe di Lot dicendo: "Accettate la *Toràh*?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non commettere adulterio" (Es 20,14). – "Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la *Toràh*". Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: "Accettate la *Toràh*?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non rubare" (Es 20,15). – "Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: 'La sua mano sarà contro tutti' (Gn 16,12)? No, non vogliamo affatto la *Toràh*". Così

fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: “Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua *Toràh*, dalla al tuo popolo Israele”. – Per questo Egli – benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: “Accettate la *Toràh*?” – Risposero: “Che cosa contiene?”. – “Seicentotredici precetti”. Quelli risposero ad una sola voce: “Tutto quanto il Signore ha detto noi *faremo* e *ubbidiremo*”¹¹¹.

«Tutto quanto il Signore ha detto noi *faremo* e *ubbidiremo*». Israele prima la mette in pratica e poi se ne domanda la ragione. Il testo ebraico e il testo greco della LXX lo evidenziano e anche noi dobbiamo farlo perché esprime un rapporto profondo che la letteratura ebraica fa rifiorire. Israele prima la mette in pratica e poi se ne domanda la ragione: (ebr.) «‘asher dibèr Adonài ne’hassèh wenishmà’» che la LXX traduce con «Pànta hòsa elàlesen Kýrios poièsomen kài akousòmetha». È importante mettere in evidenza la risposta di Israele che non s’impegna soltanto ad eseguire le parole del Signore, ma accoglie la *Toràh* prima ancora di conoscerne «il peso», prima ancora di sapere cosa c’è scritto

Accogliere la Parola è il primo passo perché è necessario lasciarle pervadere la vita se non si vuole fare la stessa fine di Àdam ed Eva e della Torre di Babèle. Come tutto il popolo d’Israele era radunato ai piedi del monte Sìnai in attesa della Parola di Yhwh, anche nel NT, il giorno di Pentecòste sulla spianata del tempio sono radunati tutti i popoli, elencati minuziosamente (v. 1^a lettura). Tutti ascoltano e capiscono la Parola di Dio annunciata dagli apostoli che ciascuno ode nella propria lingua. Cioè tutti capiscono che essi stanno parlando di Dio.

Quando si parla di Dio tutti ne capiscono il linguaggio e ciascuno ne comprende il senso, cioè lo *ascolta nella propria lingua*. *Parlare le lingue* deve intendersi non in senso letterale come se gli apostoli parlassero in aramaico e i presenti sentissero in traduzione simultanea: parlare in lingue significa che, quando si parla di Dio con animo vero e con la passione dello Spirito, tutti capiscono perché tutti comprendono il linguaggio dello Spirito. Lo Spirito di Pentecoste, donato a tutti i popoli della terra convocati a Gerusalemme, realizza la profezia di Isaìa (cf Is 2,1-5) e ribalta il destino di Babèle che ora è capovolto: gli uomini tornano a comprendere la Parola di Dio e si comprendono tra di loro.

Pentecòste non è solo un’esclusiva degli apostoli e dei giudei-cristiani, ma è un evento ora la parola è di nuovo patrimonio di tutti i 70 popoli che abitano la terra. La tradizione giudaica sostiene che sul Sinai, Mosè dovette stare 40 giorni e 40 notti perché Dio ha dovuto scolpire la *Toràh scritta*¹¹² sulla pietra e insegnargli a memoria la *Toràh orale*.¹¹³

¹¹¹ Cf *Sifre Dt* 142b; cf *Midrash Tannaim* 210; per una versione moderna cf LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli Ebrei, IV. Mosè in Egitto, Mosè nel deserto*, Adelphi, Milano 2003, 199-201; per l’intero racconto a p. 320, nota 181 per le fonti.

¹¹² *Toràh scritta*, in ebraico: *Toràh she-bi-ktàv*, letteralmente *Insegnamento che è scritto*.

¹¹³ *Toràh orale*, in ebraico: *Toràh she-be-halpèh*, letteralmente *Insegnamento che sta sul labbro*: è la *Tradizione orale* che non è contenuta in quella scritta, di cui è il commento e lo sviluppo. Nei secoli successivi sarà raccolta anch’essa per iscritto nella *Mishnàh* (sec. II d.C.) e nel *Talmùd* (sec. V-VI d.C.). «Mosè ricevette la *Toràh* sul Sinai e la trasmise a Giosuè; Giosuè la trasmise agli Anziani (i Giudici); Gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea» (*Mishnàh, Pirqè Avot*, I,1).

Mentre Dio scolpiva, ogni colpo di martello faceva sprigionare settanta scintille, una scintilla per ogni popolo esistente sulla terra:¹¹⁴

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue».¹¹⁵

La torre incompiuta è il simbolo muto di una prevaricazione e di un delirio di onnipotenza: i popoli della terra avevano un solo linguaggio, cioè avevano capacità di comunicazione, ma il loro desiderio di *scalare il cielo*, gli fa smarrire la dimensione del loro essere e del loro limite: vogliono costruire una torre che giunga fino al cielo (cf Gn 11,4) cioè che sia vista da tutta la terra e avere così un «nome», una fame immortale. Essi sono i degni figli di Adam che vogliono essere «come Dio» (Gn 3,5) perché non accettano il limite della propria creaturalità e della morte. Il limite dell'uomo è non accettare il limite della morte, ma egli soccombe sempre alla tentazione di Adam ed Eva di *essere come Dio*, in agguato in ogni tempo quando un popolo o una persona che perde la cognizione del proprio confine e straripa fuori di sé per realizzarsi anche a dispetto di sé perde «la lingua», cioè la capacità comunicativa con sé e con gli altri.

A Babèle, l'impresa è dispersa da Dio con una conseguenza disastrosa: gli uomini non solo non riescono a giungere fino in cielo, ma si smarriscono anche sulla terra, non comunicando più tra loro. L'impossibilità di accedere alla Parola rende morte le parole umane. La parola che è il ponte

¹¹⁴ Era convinzione anche al tempo di Gesù che tutta la terra allora conosciuta fosse abitata da «70 popoli». Spiegarne la diversità di lingua e di costume è l'obiettivo del racconto della torre di Babèle (cf Gn 10,1-32) e a cui si richiama espressamente l'elenco dei popoli di At 2. Questo spiega perché il Sinèdrio è composto da «70 membri» e l'usanza del sommo sacerdote che il giorno di Yom Kippùr per chiedere perdono a Dio, metteva sulle spalle un mantello ornato in basso di «72» campanelli, uno per ogni popolo esistente sulla terra, più due perché potevano esistere altri popoli non ancora conosciuti.

¹¹⁵ Cf *Talmùd, bShabbat 88b*; cf anche *bSanhedrin 34a*; I due testi in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajom, Magnano 1989², 86-87. Allo stesso modo si esprime AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; ID., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]). Sempre sulla tradizione secondo cui la terra era abitata da 72 popoli che parlavano 72 diverse (v. tabella dei popoli in Gn 10, ripresa da At 2), cf l'apocrifo cristiano del sec. IV d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Casale Monferrato 2002², 73). Da ciò si ricava l'insegnamento che della Scrittura noi comprendiamo spesso solo una scintilla, mentre vi sono altri sessantanove significati che ci restano oscuri e che dobbiamo indagare perché la Scrittura è inesauribile e ogni parola è una miniera profonda. Avviene lo stesso nella relazione interpersonale: spesso abbiamo la presunzione di «comprendere» la parola dell'altro, senza metterci in ascolto. L'altro è la sua parola e ha molti più significati di quanti noi possiamo immaginare. Per capire dobbiamo solo avere l'umiltà di ascoltarla col cuore e senza prevenzioni. Ascoltare a lungo, a volte anche tutta la vita, perché chi porta in sé l'immagine di Dio creatore (Gn 1,26-27) è inesauribile come Dio stesso. Da tutto questo nasce il bisogno di studiare la Scrittura: «Chi studia la Toràh è come se offrisse lui stesso un olocausto, un'offerta, una espiazione, un sacrificio di espiazione» (Tb *Menahot* 110a; *Sifré Dt* § 41 dove si dice che l'espressione di Gn 2,15 «perché lavorasse e custodisse il giardino» si riferiscono allo studio della Toràh e all'osservanza dei comandamenti).

di congiunzione tra linguaggi e culture diverse ora è motivo di opposizione e incomprensione. Nascono tensioni, travisamenti, guerre, aggressioni e sopraffazione. L'uomo che si allontana da Dio si allontana anche dal fratello che considera diverso e nemico (Caino e Abele, Gn 4), predomina la rivalità, dilaga la violenza, trascinando con sé anche il creato (cf diluvio, Gn 6), gli stessi rapporti umani più naturali (sessualità) si trasformano in sopraffazione e strumenti di potere (cf Gn 3).

L'impossibilità di accedere alla Parola rende morte le parole umane. La parola, che era il ponte di congiunzione tra linguaggi e culture diverse, ora è motivo di opposizione e incomprensione. Nascono tensioni, travisamenti, guerre, aggressioni e sopraffazione (cf Babele Gn 10). L'uomo che si allontana da Dio, si allontana anche dal fratello, perché senza la coscienza della paternità si perde anche il senso della fraternità; anche i fratelli diventano diversi e nemici fino al fratricidio (cf Gn 4).

Pentecoste è l'antidoto a Babele, anzi ne è l'opposto contrario: il Risorto scioglie il suo Spirito e irrompe sull'umanità introducendola in un nuovo esodo di liberazione dalla schiavitù verso una nuova immersione nella libertà. Ora la Parola di Dio pronunciata dagli Apostoli è intesa e compresa da tutti i presenti: quando si parla di Dio tutti capiscono il linguaggio, anche se non ne conoscono la lingua materiale: ciascuno lo ascolta nella propria lingua, cioè ognuno percepisce di trovarsi davanti ad un evento di cui è protagonista attivo. Chi costruisce torri di Babele costruisce schiavitù, chi vive la Pentecoste del Risorto costruisce unità e costruisce una storia di convergenza e di comunione di popoli.

Ciò è possibile a Pentecoste perché come garantisce il profeta Gioè: «io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo» (Gl 3,1; cf At 2,17), cioè su ogni essere vivente e quindi sugli uomini, sulle donne, sugli animali, sulle piante... in una parola sull'intero cosmo creato da Dio, quel cosmo per cui Adam ed Eva furono creati perché lo trasformassero nell'immagine di Dio creatore (cf Gn 1,26-27) nel giardino del mondo dove le relazioni interpersonale doveva essere improntate all'insegna della condivisione e non del potere e della prevaricazione. Pentecoste è l'annuncio rinnovato del regno di Dio al mondo intero, ma è anche l'inizio della Chiesa come strumento di questo Regno.

A Pentecoste il Risorto costruisce unità e scrive una storia di convergenza e di comunione di popoli. Gesù risorgendo libera il suo Spirito che irrompe sull'umanità guidandola ad un nuovo esodo di liberazione. Lo Spirito si oppone a Babele come il giorno alla notte: egli è fonte di unità cercata ed elaborata nella condivisione con gli altri che non sono più nemici, ma prolungamento di sé stessi. Lo Spirito restituisce la capacità di linguaggio che non è solo la «Parola» e le parole, ma prevalentemente il principio attivo della comunicazione come fondamento delle relazioni con sé e con gli altri. Lo Spirito impedisce a ciascuno di perdere il contatto con sé e con il proprio io profondo che è la misura di ogni rapporto esistenziale e di vita anche comunitaria. Non si può incontrare Dio se prima non si è incontrato il proprio «io» e la propria consistenza.

Pentecoste è il «vangelo» dell'unità che esprime e manifesta nel mondo il volto di Dio, padre di tutti gli uomini¹¹⁶. Non è un caso che nella festa di *Shavuôt – Settimane*, gli Ebrei ancora oggi leggano, insieme ai dieci comandamenti come sintesi della volontà di Dio, anche il libretto di Rut, dove si parla di spighe di grano, ma specialmente dove si narra come Noèmi organizza il matrimonio tra la nuora Rut e il parente Bòoz. Rut è una straniera che sposa un israelita, cui darà il figlio Obed, padre di Iesse che è padre del re Dàvide della cui stirpe nascerà il Messia, il redentore d'Israele.

- Pentecòste celebra non solo le nozze tra Dio e il suo popolo, che ormai è il popolo di Dio ed è formato da tutti i popoli della terra. Nessuno è più straniero nel regno di Dio, ma tutti i popoli hanno diritto di cittadinanza nella casa del Padre.
- A Pentecòste, i cristiani fanno un esame di coscienza di come si rapportano con i fratelli immigrati, venuti come Rut a spigolare le spighe di grano cadute dalle mani dei mietitori.
- A Pentecòste, il cristiano prende coscienza che ogni uomo e ogni donna è carne della sua carne e sangue del suo sangue perché solo così l'eucaristia diventa un sacramento, cioè il senso della vita ovvero della vita che diventa senso significativo e compiuto.
- A Pentecòste noi impariamo a spezzare il pane e a condividere la Parola con tutte le genti, con tutti i popoli che formano l'unico popolo di Dio per il quale Cristo ha dato la vita.
- A Pentecòste, possa Dio trovarci svegli e pronti a vivere l'avventura cristiana dell'universalità nello Spirito del Risorto.

La 1ª lettura del giorno di Pentecòste, tratta da At 2 è comune a tutti e tre gli anni (A-B-C). Essa descrive, in modo scenograficamente plastico, la discesa dello Spirito Santo nella prima Pentecoste del NT come un parallelo della discesa di *Yhwh* sul monte Sinai al momento della consegna della *Toràh* al popolo di Israele. La coreografia cosmica è simile: tuoni, lampi, fulmini e tremore della montagna accompagnò la discesa di *Yhwh* sul Sinai (Es 19,16-25), come gli stessi elementi naturali accompagnano la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli (1ª lettura). La natura tutta come un corteo regale di accoglienza accompagna i due eventi, come dettagliatamente abbiamo esposto all'inizio nella introduzione all'intera liturgia di Pentecoste¹¹⁷.

Il brano del vangelo -B del giorno di Pentecòste è vendemmiato (tagliuzzato) dal secondo discorso di Gesù dopo la cena, riprendendo il tono e l'andamento del primo (cf Gv 13-14). Qui Gesù aveva annunciato la sua partenza, determinando uno scompiglio tra i discepoli che lo investono di domande (cf Gv 13,36; 14,5). Gesù aveva addolcito il dolore del distacco, garantendo che si sarebbero ritrovati insieme «nel» Padre (Gv 14,1-3). Nell'attesa, la separazione e la mancanza fisica sarebbero state compensate

¹¹⁶ A Corinto, i cristiani erano divisi e davano ai pagani spettacolo di scandalo e Paolo dovette intervenire per dire che la porzione di Spirito presente in ciascun credente non è per la realizzazione personale, ma per l'utilità comune, per il bene comune (1Cor 12,1-13,13). Noi siamo parte di un tutto, noi siamo porzioni di un unico chiamati ad essere costruttori di pace, cioè coloro che edificano l'unità.

¹¹⁷ V., sopra, *Introduzione*, il confronto delle somiglianze e delle differenze tra rivelazione del Sinai e la manifestazione di Pentecòste, descritta da Atti,2, pp. 179-180

dall'amore e dalla conoscenza, garantiti dallo Spirito (cf Gv 13,33-36 e Gv 14,4-10).

Ora nel secondo discorso, Gesù riprende l'annuncio della sua partenza (cf Gv 16,5), ma questa volta i discepoli non fanno domande perché sono preda della tristezza (cf Gv 16,6). Gesù si rende conto della tensione pesante e con ironia informa i suoi che forse questo sarebbe il momento di porre domande (cf Gv 16,5). Anche nel secondo discorso e nel brano di oggi ricorre il nuovo personaggio che è il **Paràclito** (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1)¹¹⁸, che, è un lemma esclusivamente giovanneo, tradotto dalle Bibbie in italiano con «Consolatore» cui occorre prestare attenzione per approfondirne significato e funzione. Il termine *consolatore* deriva dal greco «*paràklētos* – *paràcleto/paràclito*» che, sia nella tradizione biblica che giudaica, compresi Giuseppe Flavio e Filone, ha sempre il significato di *intercessore e consigliere*.¹¹⁹

Nota esegetica

Il verbo base è il verbo «*kalēō* – io parlo/chiamo». Da questo stesso verbo si forma sia la parola «*paràcleto/consolatore*» sia il termine «*ekklesia/chiesa*»¹²⁰. Da questo concludiamo pertanto che «*Consolatore/Spirito*» e «*ekklesia/chiesa*» hanno la stessa matrice, quindi un significato di fondo in comune che definisce anche le rispettive funzioni¹²¹. In epoca patristica assunse anche il significato più specifico di «*consolatore*». Il termine greco è un composto dalla preposizione «*parà*» e dal verbo «*kalēō*» e significa «*chiamo, invito, nomino in favore di... o a nome di...*» da cui anche «*prego, invito, esorto, consolo*». Il termine greco trasportato in italiano è diventato «*paràclito*» assumendo anche il significato logico di «*avvocato*». In 1Gv 2,1 «*paràclito*» è un attributo di Gesù, qualificato come *giusto*: «*se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto*». Tutte le altre quattro occorrenze sono riferite allo *Spirito Santo* come è detto espressamente al v. 26. Perché? Nella risposta a questa domanda risiede la comprensione della festa della Pentecoste cristiana.

Lo Spirito Santo è dato in abbondanza ed è dato «a ogni carne» perché tutti devono sapere che Gesù è stato condannato ingiustamente e ha

¹¹⁸ V. la liturgia di Pentecoste dell'Anno-C (Gv 14,15-26) e anche la Domenica 6^a del tempo pasquale C che rimanda a oggi per l'approfondimento.

¹¹⁹ Nel testo odierno ricorre 1 volta (cf Gv 15,26). In tutto il NT ricorre solo 5 volte e soltanto in Gv, di cui quattro nei *discorsi di addio* (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1), mentre nella Bibbia greca della LXX si trova 2 volte (cf Gb 16,2; Zc 1,13). Ciò significa che il termine è esclusivo di Gv, il quale gli attribuisce un'importanza particolare che dobbiamo tentare di capire (cf THIERRY MAERTENS-JEAN FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*, vol 3, Elle Di Ci, Torino-Leumann, s.d. [1970], 221-222; 223-204).

¹²⁰ Aggiungendo a questo verbo la preposizione «*parà*» che indica *vicinanza, prospettiva*, si ha il significato di «*invito/comforto*» da cui *consolatore*, mentre aggiungendo la preposizione «*ek*» che indica *origine/provenienza* si ha il termine «*ekklesia - chiesa*» che deriva quindi da «*ek-kalēō*» nel senso proprio di «*chiamo/invito da... [parte di Dio]*». L'*ekklesia* è la *radunata/convocata/riunita da Dio* che è e ne costituisce il fondamento e l'origine.

¹²¹ Nel sistema giudiziario semitico, il «*consolatore*» è una figura giuridica e richiama quella dell'AT del «*go'el-vendicatore/riscattatore/redentore*». Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «*accanto*» all'imputato, senza nemmeno proferire una sola parola, quell'uomo era salvo sulla garanzia di colui che «*ri*»-vendicava la sua innocenza sul suo onore e la sua credibilità. La figura del «*paràclito*» è dunque una figura stimata per la sua dirittura e autorevolezza che tutti gli riconoscono: un uomo il cui giudizio è inappellabile e in questo senso ha una valenza giuridica particolare. In questo contesto il «*consolatore/redentore*» è anche «*avvocato*» perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore. L'affinità semantica tra «*ek-klesia*» e «*parà-clito*» non è solo linguistica, ma anche funzionale di reciprocità che bisogna mettere in luce.

subìto un processo nullo perché basato su false testimonianze (Mc 14, 55-56.59; Mt 26,59-60; Lc At 6,13). Secondo il diritto sia giudaico che romano, il processo deve essere rifatto perché un'ingiustizia giuridica è stata consumata a danno di un innocente. Gesù non può più essere tradotto in tribunale perché egli ora è assente nel corpo e non può essere giudicato.

Questo compito spetta ai discepoli che nel 2° discorso dell'ultima cena, sono messi di fronte alla situazione di odio e di persecuzione cui andranno incontro (cf Gv 15,18-27; At 8,1; 9,1; 17,5, ecc.; 1Ts 3,3; Rm 8,18; Fil 1,29; Col 1,24; 1Pt 4,14-16; Gc 1,12; Ap 5,4). La «ekklesia» è un tutt'uno con il suo Signore perché è la «sposa dell'Agnello» (Ap 21,2.9; 19,7). Cristo è «il capo», la chiesa «il suo corpo» (Ef 3,23; Col 1,18.24). In questo regime sponsale, nel mondo la Chiesa assume il compito di pretendere di essere riconosciuta come «carne» del suo Sposo-capo, esigendo di essere portata nei tribunali, dove, per mandato del Signore, non deve preparare alcuna difesa perché in lei parlerà lo Spirito Santo, il Consolatore/Avvocato: «Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, perché lo Spirito Santo v'insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12,11-12; Gv 14,26). La Pentecoste ristabilisce la verità riguardo a Gesù, e fa prendere coscienza della missione che diventa ora «testimonianza».

Giovanni, a differenza dei sinottici, pone la Pentecoste nell'«ora della Gloria», cioè nell'ora della morte e glorificazione di Gesù, dove sintetizza tutto *il mistero pasquale*, compresa Pentecoste che non è più la consegna della *Toràh* scritta e orale, ma il «dono dello Spirito Santo». Il monte Sinai della nuova alleanza è il monte Gòlgota della croce di Cristo che diventa il *trono/luogo* della teofania definitiva davanti alla Storia intera, simboleggiata dalla presenza di *quattro soldati romani*, in rappresentanza del mondo pagano (cf Gv 19,24), e da *quattro donne ebreë*, in rappresentanza del mondo credente (cf Gv 19,25). Da questo nuovo monte non scende più un uomo con tavole di pietra, ma vi è innalzato il Figlio dell'uomo che attira tutta l'umanità redenta (cf Gv 12,32) che ora guarda a colui che è stato trafitto (cf Gv 19,37).

Il brano del vangelo del giorno di Pentecoste (cf Gv 14,15-26) ha una funzione altamente pedagogica perché intende educare alla relazione come rapporto e non come possesso. Gesù «deve andare via», se vuole che i suoi discepoli vivano da sé la loro vita e imparino a confrontarsi con gli eventi e anche con gli strappi, le separazioni, gli abbandoni e le lontananze. Se Gesù non andasse via, tutto finirebbe con lui e per i credenti non vi sarebbe né storia né vita. Per questo la partenza di Gesù è presentata come una ricchezza di sovrabbondanza: egli afferma come un ritornello ricorrente che torna al Padre (cf Gv 14,2-3.12; 16,5), avendo concluso la sua missione, affermano così che si nasce a vita per un ruolo o una funzione o un servizio. Se egli non fa spazio, andandosene, non può venire lo Spirito, il Paràclito che a sua volta deve svolgere la sua funzione che non è sovrapposta a quella di Gesù, ma si situa in un contesto di continuità.

La presenza fisica di Gesù è limitante perché è circoscritta alla geografia e al contatto fisico, l'azione dello Spirito è molto più ampia perché

si colloca nella dimensione della conoscenza e della ricerca, di costituisce il perno in forza della sua «dimora» tra i discepoli come testimone e garante della presenza spirituale del risorto (cf Gv 14,26; 15,26). La missione di Gesù e quella del Paràclito sono speculari, l'una essenziale all'altra in vista dello stesso scopo: guidare gli apostoli a imparare a vivere oltre la presenza fisica e imparare a scoprire e «vedere» la presenza del Signore nella dimensione della fede. Presenza «spirituale» non significa astratta o invisibile in quanto opposto a fisico, ma indica un modo nuovo di essere in un mondo nuovo, generando una modalità nuova di relazionarsi tra le persone per realizzare il «regno di Dio» (cf Ez 37,11.14-20; 39,28-29).

La funzione educativa che Gesù affida al Paràclito (cf Gv 16,13), supera quella giudiziaria per ristabilire la verità sulla sua morte (cf Gv 16,7-11). Gesù, infatti, non ha detto tutto ai suoi amici (in senso opposto, cf Gv 15,15), ma non per questo essi rimarranno all'oscuro perché il compito di spiegare loro il senso degli eventi è proprio dello Spirito. Gli apostoli non posso conoscere la profondità di Cristo se si fermano alla conoscenza carnale, ma devono uscire dal proprio materialismo se voglio realizzare l'orizzonte che ha sperimentato l'apostolo Paolo:

«¹⁷Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).

A Pentecòste nasce la possibilità della visione di una nuova storia che nel cammino insieme al Paràclito diventa «teologia della storia» e nella sperimentazione della fede si fa «storia che diventa salvezza» senza fine¹²². Camminare nella storia con questa prospettiva e questa «pedagogia» significa camminare «nel» mondo senza essere «del» mondo (cf Gv 17,16), vivendo un'avventura non solitaria, ma immersa nella *Shekinàh* del Signore che si è impegnato a sostenerci in questa nostra progettualità di guardare al futuro basato sull'esperienza di fede: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17,20). Andare fuori da questi confini e cercare alleati nel mondo per affrettare i tempi della realizzazione o usare mezzi non spirituali per accorciare le strade della riuscita, è tradire il Signore e il suo Spirito. Su questo si gioca la nostra credibilità e anche quella di Dio e del suo Cristo.

Pentecòste è l'annuncio universale che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza del corpo che è la Chiesa, la quale deve essere cosciente di essere solo uno strumento docile al fuoco dello Spirito con il quale incendiare il mondo. Se, però, la Chiesa usa i metodi del mondo e si adegua al suo stile, essa è un pericolo per il mondo, un ostacolo alla conversione e pietra di scandalo per i deboli. Inutile.

Alla luce dei testi della liturgia di Pentecoste (Veglia e Giorno), è facile cogliere l'ecclesiologia missionaria del popolo di Dio: la Chiesa non è fine a sé stessa perché, essendo «inviata», è nell'ordine degli strumenti in

¹²² Cf THIERRY MAERTENS-JEAN FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*, vol 3, Elle Di Ci, Torino-Leumann, s.d. [1970?], 323-324.

quanto, una volta consegnato il messaggio e compiuta la missione, non ha più ragione di esistere. La sua natura finale è di scomparire, come il sale la cui funzione è scomparire e può salare perché scompare (cf Mt 5,13). Nello stesso tempo, la Chiesa deve avere una struttura agile e snella perché deve essere più vicina alla tenda che si monta e si smonta in un batter d'occhio che alla casa in muratura che resta immobile e inamovibile: la sua natura è pellegrina e ha l'esodo nel sangue¹²³. La coscienza dell'«inviata» impedisce alla Chiesa di identificarsi con il Regno di Dio e quindi di cercare bracci secolari che ne supportino la sua presenza nella storia. La Chiesa, nel giorno di Pentecoste, sa di essere solo «un sacramento» (*Lumen Gentium*, 1): niente di più e niente di meno di un «segnale» che indica la strada senza possederla.

A Pentecoste è la Chiesa che entra a servizio del mondo, non il contrario. Il rapporto tra la Chiesa e il mondo può solo essere un rapporto di servizio. A Pentecoste si rinnova l'alleanza nuova, perché Gesù stesso è l'alleanza eterna il cui Spirito si fa «Consolatore/Avvocato/Difensore» di coloro che accettano di ripercorrere le vie del mondo per convincere gli uomini e le donne di tutti i tempi a farsi trascinare nei tribunali per testimoniare in favore di Gesù il Giusto e per ristabilire la verità dell'umanità che prendendo coscienza del suo errore possa convertirsi ed entrare nel «mistero/verità» della vita che è la persona stessa di Gesù di Nàzaret, l'uomo nuovo, il Figlio di Dio, il cui Spirito respira in ciascuno di noi.

L'Eucaristia è il momento più alto per la realizzazione di tutto questo progetto: lo Spirito convoca all'azione di grazie del mediatore Cristo, trasformando la dispersione/diaspora in un «con-venire», in Assemblea reale e anche simbolica del desiderio (pure inconscio) del mondo dell'unità per accedere attraverso la proclamazione della Parola, alla conoscenza del «piano» di Dio che la Pentecoste compie oggi per realizzare la pienezza dell'amore che resta un cantiere e un impegno finché dura la storia umana che è anche storia di Dio.

SECONDA LETTURA, VANGELO e APPUNTI DI OMELIA

C. Anno Liturgico – C

Seconda lettura (Rm 8,22-17) – *Lo Spirito intercede con gemiti inesprimibili.*

L'opposizione tra «carne-sarx» e spirito-pnèuma» è centrale nella teologia di Paolo, che in Rm 8 l'allarga a livelli cosmici e universali. «Carne» per Paolo è la logica senza Dio, i criteri del mondo, marchiati dalla fragilità e dalla caducità; al contrario «Spirito» indica tutto ciò che riguarda il versante divino che chiama ogni individuo a collaborare a un progetto di universo/mondo/umanità secondo la logica della condivisione e dell'alleanza. Lo Spirito per Paolo non è una presenza «esterna», ma il maestro che guida e insegna; esso è il fondamento stesso dell'intimità umana, l'anima dell'essere nella sua totalità: tutto si muove e vive per mezzo dello Spirito, non solo il cuore umano, ma anche l'universo materiale (cf Rm 8,14.23). È lo Spirito che afferma e realizza la «filiazione» di ogni essere umano, costituendolo «ontologicamente» con e nella stessa natura di Dio, nella relazione affettiva di «paternità-figliolanza». Ciò può avvenire perché il Figlio Gesù è il mediatore che da una parte si

¹²³ Cf CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cap. VII: «Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste».

sottomette al Padre nell'obbedienza e dall'altra è solidale con gli uomini donando la propria vita come dono a perdere, dando il suo Spirito come garanzia della sua presenza. Pentecoste è l'esplosione di questa visione che supera ogni particolarismo e nazionalismo per risplendere nella rivelazione dell'universalismo che include tutto il creato e anche oltre: la vita oltre la morte. Per questo, con un'arditezza straordinaria e potente, Paolo apre al mistero della preghiera che non è un'iniziativa umana, ma diventa umana in quanto appartiene al «gemito» dello Spirito che anima il cosmo intero. Noi non sappiamo pregare, perché ci lasciamo sommergere da un abisso di parole che spesso coprono e impediscono la relazione affettiva della preghiera che è una pulsione dello Spirito Santo. Noi saremo in grado di pregare solo se saremo in ascolto dello Spirito che geme dentro di noi per sintonizzare i nostri pensieri, progetti e desideri con quelli di Dio. Pregare è perdere tempo con Dio e illimpidirsi lo sguardo per vedere la salvezza che si fa storia con gli occhi e la simpatia dello Spirito Santo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 8,22-27)

Fratelli e sorelle, ²²sappiamo che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. ²³Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. ²⁴Nella speranza infatti siamo stati salvati.

Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? ²⁵Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

26Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; ²⁷e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo – C nel Giorno di Pentecoste (Gv 14,15-16.23b-26)

Anche dopo la Risurrezione, il Signore Gesù «prega» il Padre perché ci doni «un altro Paràclito» (v. 16). Il termine traduce il greco paràklētos, appartiene al vocabolario giuridico e significa «colui che parla a favore», e quindi ha il senso di avvocato, difensore e consolatore che ha il compito di «assisterci», di «stare accanto» perché possiamo imparare le parole e i comandamenti di Gesù Signore. Abbiamo qui delineata la dimensione trinitaria della vita intima di Dio come Padre, come Figlio e come Spirito, alla quale possiamo accedere perché il Dio Unico di Israele, svelato nella sua dinamica di relazione, abita la nostra stessa vita, facendo di noi la sua Dimora. A Pentecoste, noi e Dio siamo veramente una cosa sola, un'intimità totale.

Il signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

Dal Vangelo secondo Giovanni. **Gloria a te, o Signore.**

(Gv 14,15-16.23b-26))

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro **Paràclito** perché rimanga con voi per sempre. ²³Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. ²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il **Paràclito**, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

[Dopo il Vangelo]

Come disponibilità dell'Assemblea ad accogliere lo Spirito donato e a viverlo nella nostra vita, proclamiamo la «sequenza aurea» in comunione con tutta la Chiesa, ovunque nel mondo.

Sequenza

Questo componimento è detto anche «Sequenza Aurea», è composta tra il 1150 e il 1250 da Stefano di Langhton, arcivescovo di Canterbury († 1228) o, secondo altri, dal suo contemporaneo Lotario dei Conti di Segni, Innocenzo III (1160-1216), divenuto papa nel 1198.

| | |
|--|---|
| 1. Veni, Sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium. | Vieni, Santo Spirito, e manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. |
| 2. Veni, pater pauperum, veni, dator munerum, veni, lumen cordium. | Vieni padre dei poveri, vieni datore dei doni, vieni luce dei cuori. |
| 3. Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium. | Consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo. |
| 4. In labore requies, in aestu temperies, in fletu solacium. | Nella fatica riposo, nella calura riparo, nel pianto conforto. |
| 5. O lux beatissima, reple cordis intima tuorum fidelium. | O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli. |
| 6. Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium. | Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa. |
| 7. Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. | Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. |
| 8. Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium. | Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato. |
| 9. Da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium. | Dà ai tuoi fedeli che solo in te confidano, i tuoi santi doni. |
| 10. Da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium. Amen. Alleluia. | Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna. Amen. Alleluia |

Appunti di omelia e contemplazione di Pentecoste-C

Come abbiamo già anticipato, la festa di Pentecoste è la ripresa cristiana rinnovata della festa ebraica di «Shavuôt – (Festa) delle settimane». La veglia di Pentecoste è analoga a quella di Pasqua, quasi ad affermare che Pentecoste è l'apice della Pasqua, perché a Pasqua è Dio che libera

gratuitamente e liberamente, mentre a Pentecòste è il Popolo che prende coscienza di essere liberato e di essere costituito in Popolo che si riconosce nella «Toràh» (la Legge). La liturgia della Vigilia ha il compito di simboleggiare il triduo di veglia e di purificazione che Yhwh richiese al popolo, prima di consegnare le Tavole della legge a Mosè (cf Es 19,1-2). Anche noi vegliamo con Israele e con la Chiesa di tutti i tempi, riconoscendo che lo Spirito del Signore è «effuso su ogni carne» (Gl 3,1).

La liturgia della Veglia è un vero pellegrinaggio che parte dalla Torre di Babèle (cf Gn 11,1-9) per arrivare, passando attraverso i profeti, fino all'effusione abbondante e senza limiti dello Spirito del Risorto e allo zampillo della sorgente della vita che lo Spirito custodisce in attesa della escatologia.

Narra la tradizione giudaica che Dio prima di dare la *Toràh* ad Israele interpellò tutti i popoli, i quali rifiutarono per un motivo o per l'altro. Solo Israele l'accettò prima ancora di sapere cosa vi fosse scritto.

«Prima di donarla agli Israeliti, l'Onnipotente offrì la *Toràh* a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: "Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta". Si recò dai figli di Esaù e chiese: "Accettate la *Toràh*?" – "Che cosa vi sta scritto?", risposero quelli. – "Non uccidere" (Es 20,13). – "E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: 'vivrai della tua spada?' (Gn 27,40). Non vogliamo la *Toràh*". – Allora il Signore l'offrì alla stirpe di Lot dicendo: "Accettate la *Toràh*?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non commettere adulterio" (Es 20,14). – "Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la *Toràh*". Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: "Accettate la *Toràh*?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non rubare" (Es 20,15). – "Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: 'La sua mano sarà contro tutti' (Gn 16,12)? No, non vogliamo affatto la *Toràh*". Così fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: "Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua *Toràh*, dalla al tuo popolo Israele". – Per questo Egli – benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: "Accettate la *Toràh*?" – Risposero: "Che cosa contiene?". – "Seicentotredici precetti". Quelli risposero ad una sola voce: "Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo"¹²⁴.

«Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo». Israele prima la mette in pratica e poi se ne domanda la ragione. Il testo ebraico e il testo greco della LXX lo evidenziano e anche noi dobbiamo farlo perché esprime un rapporto profondo che la letteratura ebraica fa rifiorire. Israele prima la mette in pratica e poi se ne domanda la ragione: (ebr.) «'asher dibèr Adonài ne'hassèh wenishmà'» che la LXX traduce con «Pànta hòsa elàlesen Kýrios poiêsomen kài akousòmetha». È importante mettere in evidenza la risposta di Israele che non s'impegna soltanto ad eseguire le parole del Signore, ma accoglie la *Toràh* prima ancora di conoscerne «il peso», prima ancora di sapere cosa c'è scritto

Accogliere la Parola è il primo passo perché è necessario lasciarle pervadere la vita se non si vuole fare la stessa fine di Adam ed Eva e della Torre di Babèle. Come tutto il popolo d'Israele era radunato ai piedi del monte Sinai in attesa della Parola di Yhwh, anche nel NT, il giorno di Pentecòste sulla spianata del tempio sono radunati tutti i popoli, elencati

¹²⁴ Cf *Sifre Dt* 142b; cf *Midrash Tannaim* 210; per una versione moderna cf LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli Ebrei, IV. Mosè in Egitto, Mosè nel deserto*, Adelphi, Milano 2003, 199-201; per l'intero racconto a p. 320, nota 181 per le fonti.

minuziosamente (v. 1^a lettura). Tutti ascoltano e capiscono la Parola di Dio annunciata dagli apostoli che ciascuno ode nella propria lingua. Cioè tutti capiscono che essi stanno parlando di Dio.

Quando si parla di Dio tutti ne capiscono il linguaggio e ciascuno ne comprende il senso, cioè lo *ascolta nella propria lingua*. *Parlare le lingue* deve intendersi non in senso letterale come se gli apostoli parlassero in aramaico e i presenti sentissero in traduzione simultanea: parlare in lingue significa che, quando si parla di Dio con animo vero e con la passione dello Spirito, tutti capiscono perché tutti comprendono il linguaggio dello Spirito. Lo Spirito di Pentecoste, donato a tutti i popoli della terra convocati a Gerusalemme, realizza la profezia di Isaia (cf Is 2,1-5) e ribalta il destino di Babèle che ora è capovolto: gli uomini tornano a comprendere la Parola di Dio e si comprendono tra di loro.

Pentecoste non è solo un'esclusiva degli apostoli e dei giudeo-cristiani, ma è un evento universale, perché ora la Parola è di nuovo patrimonio di tutti i 70 popoli che abitano la terra. La tradizione giudaica sostiene che sul Sinai, Mosè dovette stare 40 giorni e 40 notti perché Dio ha dovuto scolpire la *Toràh scritta*¹²⁵ sulla pietra e insegnargli a memoria la *Toràh orale*.¹²⁶ Mentre Dio scolpiva, ogni colpo di martello faceva sprigionare settanta scintille, una scintilla per ogni popolo esistente sulla terra¹²⁷:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue»¹²⁸.

¹²⁵ *Toràh scritta*, in ebraico: *Toràh she-bi-ktàv*, letteralmente *Insegnamento che è scritto*.

¹²⁶ *Toràh orale*, in ebraico: *Toràh she-be-halpèh*, letteralmente *Insegnamento che sta sul labbro*: è la *Tradizione orale* che non è contenuta in quella scritta, di cui è il commento e lo sviluppo. Nei secoli successivi sarà raccolta anch'essa per iscritto nella *Mishnàh* (sec. II d.C.) e nel *Talmùd* (sec. V-VI d.C.). «Mosè ricevette la *Toràh* sul Sinai e la trasmise a Giosuè; Giosuè la trasmise agli Anziani (i Giudici); Gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea» (*Mishnàh, Pirqè Avot*, I,1).

¹²⁷ Era convinzione anche al tempo di Gesù che tutta la terra allora conosciuta fosse abitata da «70 popoli». Spiegarne la diversità di lingua e di costume è l'obiettivo del racconto della torre di Babèle (cf Gn 10,1-32) e a cui si richiama espressamente l'elenco dei popoli di At 2. Questo spiega perché il Sinèdrio è composto da «70 membri» e l'usanza del sommo sacerdote che il giorno di Yom Kippùr per chiedere perdono a Dio, metteva sulle spalle un mantello ornato in basso di «72» campanelli, uno per ogni popolo esistente sulla terra, più due perché potevano esistere altri popoli non ancora conosciuti.

¹²⁸ Cf *Talmùd, bShabbat 88b*; cf anche *bSanhedrin 34a*; I due testi in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajom, Magnano 1989², 86-87. Allo stesso modo si esprime AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; ID., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholt 39, 786]). Sempre sulla tradizione secondo cui la terra era abitata da 72 popoli che parlavano 72 lingue diverse (v. tabella dei popoli in Gn 10, ripresa da At 2), cf l'apocrifo cristiano del sec. IV d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Casale Monferrato 2002², 73). Da ciò si ricava l'insegnamento che della Scrittura noi comprendiamo spesso solo una scintilla, mentre vi sono altri sessantanove significati che ci restano oscuri e che dobbiamo indagare perché la Scrittura è inesauribile e ogni parola è una miniera profonda. Avviene lo stesso nella relazione interpersonale: spesso abbiamo la presunzione di «comprendere» la parola dell'altro, senza metterci in ascolto. L'altro è la sua parola e ha molti

La torre incompiuta è il simbolo muto di una prevaricazione e di un delirio di onnipotenza: i popoli della terra avevano un solo linguaggio, cioè avevano capacità di comunicazione, ma il loro desiderio di *scalare il cielo*, gli fa smarrire la dimensione del loro essere e del loro limite: vogliono costruire una torre che giunga fino al cielo (cf Gn 11,4) cioè che sia vista da tutta la terra e avere così un «nome», una fame immortale. Essi sono i degni figli di Adam che vogliono essere «come Dio» (Gn 3,5) perché non accettano il limite della propria creaturalità e della morte.

Il limite dell'uomo è non accettare il limite della morte, per questo egli soccombe sempre alla tentazione di Adam ed Eva: *essere come Dio*. È un agguato sempre possibile, in ogni tempo, quando un popolo o una persona che perde la cognizione del proprio confine e straripa fuori di sé per realizzarsi anche a dispetto di sé perdendo «la lingua», cioè la capacità comunicativa con sé e con gli altri¹²⁹.

A Babèle, l'impresa è dispersa da Dio con una conseguenza disastrosa: gli uomini non solo non riescono a giungere fino in cielo, ma si smarriscono anche sulla terra, non comunicando più tra loro. L'impossibilità di accedere alla Parola rende morte le parole umane. La parola che è il ponte di congiunzione tra linguaggi e culture diverse ora è motivo di opposizione e incomprensione. Nascono tensioni, travisamenti, guerre, aggressioni e sopraffazione (cf Babèle Gn 10). L'uomo che si allontana da Dio si allontana anche dal fratello che considera diverso e nemico perché senza la coscienza della paternità si perde anche il senso della fraternità (Caino e Abele, Gn 4). Predomina la rivalità, dilaga la violenza, trascinando con sé anche il creato (cf diluvio, Gn 6), gli stessi rapporti umani più naturali (sessualità) si trasformano in sopraffazione e strumenti di potere (cf Gn 3).

Pentecoste è l'antidoto a Babèle, anzi ne è l'opposto contrario: il Risorto scioglie il suo Spirito e irrompe sull'umanità introducendola in un nuovo esodo di liberazione dalla schiavitù verso una nuova immersione nella libertà. Ora la Parola di Dio pronunciata dagli Apostoli è intesa e compresa da tutti i presenti: quando si parla di Dio tutti capiscono il linguaggio, anche se non ne conoscono la lingua materiale: ciascuno lo ascolta nella propria lingua, cioè ognuno percepisce di trovarsi davanti ad un evento di cui è protagonista attivo. Chi costruisce torri di Babele costruisce schiavitù, chi vive la Pentecoste del Risorto costruisce unità e costruisce una storia di convergenza e di comunione di popoli.

più significati di quanti noi possiamo immaginare. Per capire dobbiamo solo avere l'umiltà di ascoltarla col cuore e senza prevenzioni. Ascoltare a lungo, a volte anche tutta la vita, perché chi porta in sé l'immagine di Dio creatore (Gn 1,26-27) è inesauribile come Dio stesso. Da tutto questo nasce il bisogno di studiare la Scrittura: «Chi studia la Toràh è come se offrisse lui stesso un olocausto, un'offerta, una espiazione, un sacrificio di espiazione» (Tb *Menahòt* 110a; *Sifré* Dt § 41 dove si dice che l'espressione di Gn 2,15 «perché lavorasse e custodisse il giardino» si riferiscono allo studio della Toràh e all'osservanza dei comandamenti).

¹²⁹ Nel vangelo, Gesù si oppone allo sfacelo di Babèle con la proposta definitiva del «regno di Dio» (Mc 1,15), che non è la prospettiva di una realtà spiritualizzata «post mortem». Esso, al contrario, è un progetto di «storia», un anti-Babèle: un modo nuovo e reale di rapportarsi tra le singole persone e tra i popoli. In sostanza è la prospettiva di Isaia che vede la convergenza delle differenze verso il punto «omèga» del monte del Signore, quando la guerra sarà solo un ricordo lontano e le armi «convertite in strumenti di pace e di nutrimento» (cf Is 2,2-5).

Ciò è possibile a Pentecòste perché come garantisce il profeta Gioèle: «io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo» (Gl 3,1; cf At 2,17), cioè su ogni essere vivente e quindi sugli uomini, sulle donne, sugli animali, sulle piante... in una parola sull'intero cosmo creato da Dio, quel cosmo per cui Adam ed Eva furono creati perché lo trasformassero nell'immagine di Dio creatore (cf Gn 1,26-27) nel giardino del mondo dove le relazioni interpersonali dovevano essere improntate all'insegna della condivisione e non del potere e della prevaricazione. Pentecoste è l'annuncio rinnovato del regno di Dio al mondo intero, ma è anche l'inizio della Chiesa come strumento di questo Regno.

A Pentecòste il risorto costruisce unità e scrive una storia di convergenza e di comunione di popoli. Gesù risorgendo libera il suo Spirito che irrompe sull'umanità guidandola ad un nuovo esodo di liberazione. Lo Spirito si oppone a Babèle come il giorno alla notte: egli è fonte di unità cercata ed elaborata nella condivisione con gli altri che non sono più nemici, ma prolungamento di sé stessi. Lo Spirito restituisce la capacità di linguaggio che non è solo la «Parola» e le parole, ma prevalentemente il principio attivo della comunicazione come fondamento delle relazioni con sé e con gli altri. Lo Spirito impedisce a ciascuno di perdere il contatto con sé e con il proprio io profondo che è la misura di ogni rapporto esistenziale e di vita anche comunitaria. Non si può incontrare Dio se prima non si è incontrato il proprio «io» e la propria consistenza.

Pentecoste è il «vangelo» dell'unità che esprime e manifesta nel mondo il volto di Dio, padre di tutti gli uomini¹³⁰. Non è un caso che nella festa di *Shavuôt* – *Settimane*, gli Ebrei ancora oggi leggano, insieme ai dieci comandamenti come sintesi della volontà di Dio, anche il libretto di Rut, dove si parla di spighe di grano, ma specialmente dove si narra come Noèmi organizza il matrimonio tra la nuora Rut e il parente Bòoz. Rut è una straniera che sposa un israelita, cui darà il figlio Òbed, padre di Iesse che è padre del re Dàvide dalla cui stirpe nascerà il Messia, il redentore d'Israele.

- Pentecòste celebra non solo le nozze tra Dio e il suo popolo, che ormai è il popolo di Dio ed è formato da tutti i popoli della terra. Nessuno è più straniero nel regno di Dio, ma tutti i popoli hanno diritto di cittadinanza nella casa del Padre.
- A Pentecòste, i cristiani fanno un esame di coscienza di come si rapportano con i fratelli immigrati, venuti come Rut a spigolare le spighe di grano cadute dalle mani dei mietitori.
- A Pentecòste, il cristiano prende coscienza che ogni uomo e ogni donna è carne della sua carne e sangue del suo sangue perché solo così l'eucaristia diventa un sacramento, cioè il senso della vita ovvero della vita che diventa senso significativo e compiuto.
- A Pentecòste noi impariamo a spezzare il pane e a condividere la Parola con tutte le genti, con tutti i popoli che formano l'unico popolo di Dio per il quale Cristo ha dato la vita.
- A Pentecòste, possa Dio trovarci svegli e pronti a vivere l'avventura cristiana dell'universalità nello Spirito del Risorto.

¹³⁰ A Corinto, i cristiani erano divisi e davano ai pagani spettacolo di scandalo e Paolo dovette intervenire per dire che la porzione di Spirito presente in ciascun credente non è per la realizzazione personale, ma per l'utilità comune, per il bene comune (1Cor 12,1-13,13). Noi siamo parte di un tutto, noi siamo porzioni di un unico chiamati ad essere costruttori di pace, cioè coloro che edificano l'unità.

Il brano del vangelo della Veglia di Pentecoste è Gv 7,37-39 in cui si annuncia l'abbondanza dell'acqua, simbolo dello Spirito e anche di purificazione, che scorrerà senza limiti. È un vangelo complesso e non facile.

Nota di esegesi

Al tempo dell'autore, non esisteva punteggiatura dei testi che erano scritti in lettere maiuscole e tutte attaccate le une alle altre senza soluzione. In fase di lettura, chi leggeva, separava le parole attraverso la tonalità vocale. Per questo motivo, spesso, è difficile stabilire quale sia il senso di un brano, come accade in questo passo. Tenuto conto di ciò, i primi due versetti, Gv 7,37-38, del brano di oggi, possono essere letti in due modi¹³¹:

- a) «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva (punto fermo). Chi crede in me, come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi d'acqua viva» (Gv 7,37-38), è chiaro che il «suo grembo» non è quello di Gesù, ma quello del credente, dal cui intimo sgorgeranno fiumi senza fine.
- b) «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come [infatti] dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi d'acqua viva», è evidente che il «suo grembo» è quello di Gesù che inonda chi crede.

Un terzo elemento, che abbiamo già accennato, riguarda la citazione biblica riportata nel testo, inesistente in tutta la Bibbia. Il fatto si può spiegare perché gli antichi non erano «precisini» come noi, che vogliamo punti e virgole sistemati a dovere e bibliografia delle fonti quasi ad ogni sospiro in modo ossessivo. Essi citavano le Scritture in tre modi: *alla lettera*, riportando le parole esatte; *a senso*, riportando il contenuto con altre parole; *per allusione*, facendo riferimento per cenni, a contenuti e fatti. Qui ci troviamo, con ogni probabilità, nel terzo modo di citazione, quello per allusione. Il contesto giudaico del brano, infatti, è la grande festa delle Capanne, in cui si celebrava anche la memoria della roccia che dissetò gli Ebrei nel loro pellegrinaggio nel deserto (cf Nm 20).

«⁵Il Signore disse a Mosè: “Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! ⁶Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà”» (Es 17,5-6; cf Nm 20,2-9).

«Fece sgorgare ruscelli dalla rupe e scorrere l'acqua a fiumi» (Sal 78/77,16).

Nota biblica

La festa di *Sukkôt*, cioè delle *Capanne* durava otto giorni, durante i quali gli Ebrei andavano fuori dell'abitato per vivere in *capanne* provvisorie di paglia, a ricordo dell'esperienza del deserto vissuta dai loro padri dopo l'uscita dalla terra d'Egitto. Al tempo di Gesù, in questa festa, caratterizzata da un clima di profonda gioia, si tagliavano rami di alberi sia per costruire le capanne sia per fare festa. In essa la liturgia prevedeva il rito dell'intronizzazione del Messia che sfociava nell'ultimo giorno, detto non a caso «Shimchà HaToràh – La Gioia della Toràh». Il clima festoso e gioioso della festa era tale che, al tempo di Gesù, essa era prolungata di un giorno, l'ottavo) per dare modo a chi era in viaggio di arrivare a festa ancora in corso, e potere assaporare la gioia della liberazione dalla schiavitù d'Egitto che si compie pienamente nella gioia della speranza del Messia, partecipando alla sua intronizzazione, che avveniva appunto nel «giorno ottavo» di *Sukkôt*, bevendo l'acqua della vita. La *Mishnàh* è esplicita a riguardo: «Chi non ha visto la gioia nell'attingere l'acqua, non ha mai conosciuto la gioia in vita sua» (*Mishnàh, Surrah* 5,1). Che il contesto sia quello della festa delle capanne, lo si desume espressamente da Gv 7,37: «Nell'ultimo giorno, il grande

¹³¹ MARIE-EMILE BOISMARD, « De son ventre couleront des fleuves d'eau (Jo VII,38) », *RB* (Revue Biblique) vol. 65, N. 4 (10/1958), 523 (v., sopra, nota **Errore. Il segnalibro non è definito.**).

giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò...», da cui si deduce che egli ha coscienza di quello che fa, identificandosi sia con la roccia dell'Esodo, sia con il Messia atteso e introvato nell'ottavo giorno.¹³²

Il tema dell'«acqua viva» era già stato posto come centrale nell'incontro di Gesù con la Samaritana (cf Gv 4,13-15) e qui ora l'evangelista lo sviluppa, identificando «la sorgente di acqua» con lo Spirito: «Questo egli disse dello Spirito...» (Gv 7,39). Alla donna di Samaria, Gesù rivela il compimento del desiderio di Isaia: «O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte (Is 55,1) e quello più recente della Sapienza: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza» (Pro 9,5-6).

Il «grido» di Gesù, però è simile, ma diverso dal grido della Sapienza, il cui cibo e bevanda non esauriscono la fame e la sete: «Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete» (Sir 24,21). Gesù offre «vita eterna, toglie la sete, trasforma in sorgente zampillante», inaugurando con la sua persona e con il suo Spirito, dato in abbondanza, gli «ultimi tempi» escatologici, i tempi del compimento e della pienezza dell'alleanza del Sinai.

Gesù compie tutte le promesse messianiche, superando ogni attesa perché non si tratta più e solo del rinnovo dell'alleanza, ma della comunione definitiva e vitale con Dio, il cui Spirito ora «in-abita» in ciascuno. L'inabitazione è quella che Giovanni chiama «vita eterna» che non ha il significato di opposizione alla vita terrena, ma è sinonimo di «conoscenza»: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3) che Paolo aveva già esplicitato e definito: «conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,19). Da questi testi emerge con chiarezza che per il credente c'è una stretta correlazione tra conoscenza di Dio, conoscenza di Cristo e dono dello Spirito accolto e condiviso in vista della trasformazione del mondo in luogo in cui zampilla la vita eterna.

La 1ª lettura del giorno di Pentecoste, tratta da At 2 è comune a tutti e tre gli anni (A-B-C). Essa descrive, in modo scenograficamente plastico, la discesa dello Spirito Santo nella prima Pentecoste del NT come un parallelo della discesa di *Yhwh* sul monte Sinai al momento della consegna della *Toràh* al popolo di Israele. La coreografia cosmica è simile: tuoni, lampi, fulmini e tremore della montagna accompagnò la discesa di *Yhwh* sul Sinai (Es 19,16-25), come gli stessi elementi naturali accompagnano la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli (1ª lettura). La natura tutta come un corteo regale di accoglienza accompagna i due eventi, come dettagliatamente abbiamo esposto all'inizio nella introduzione all'intera liturgia di Pentecoste¹³³.

¹³² Sul «giorno ottavo» come giorno del Messia, cf PAOLO FARINELLA, «Simbologia del numero "8" nella Bibbia», in ID., *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 113-123.

¹³³ V., sopra, *Introduzione*, il confronto delle somiglianze e delle differenze tra rivelazione del Sinai e la manifestazione di Pentecoste, descritta da Atti,2, pp. 179-180

Il brano del vangelo-C del giorno di Pentecòste è vendemmiato (tagliuzzato) dal secondo discorso di Gesù dopo la cena, riprendendo il tono e l'andamento del primo (cf Gv 13-14). Qui Gesù aveva annunciato la sua partenza, determinando uno scompiglio tra i discepoli che lo investono di domande (cf Gv 13,36; 14,5). Gesù aveva addolcito il dolore del distacco, garantendo che si sarebbero ritrovati insieme «nel» Padre (Gv 14,1-3). Nell'attesa, la separazione e la mancanza fisica sarebbero state compensate dall'amore e dalla conoscenza, garantiti dallo Spirito (cf Gv 13,33-36 e Gv 14,4-10).

Ora nel secondo discorso, Gesù riprende l'annuncio della sua partenza (cf Gv 16,5), ma questa volta i discepoli non fanno domande perché sono preda della tristezza (cf Gv 16,6). Gesù si rende conto della tensione pesante e con ironia informa i suoi che forse questo sarebbe il momento di porre domande (cf Gv 16,5). Anche nel secondo discorso e nel brano di oggi ricorre il nuovo personaggio che è il **Paràclito** (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1)¹³⁴, che, è un lemma esclusivamente giovanneo, tradotto dalle Bibbie in italiano con «Consolatore» cui occorre prestare attenzione per approfondirne significato e funzione. Il termine *consolatore* deriva dal greco «*paràklētos* – paràcleto/ paràclito» che, sia nella tradizione biblica che giudaica, compresi Giuseppe Flavio e Filone, ha sempre il significato di *intercessore* e *consigliere*.¹³⁵

Nota esegetica

Il verbo base è il verbo «kalēō – io parlo/chiamo». Da questo stesso verbo si forma sia la parola «paràcleto/consolatore» sia il termine «ekklesia/chiesa»¹³⁶. Da questo concludiamo pertanto che «Consolatore/Spirito» e «ekklesia/chiesa» hanno la stessa matrice, quindi un significato di fondo in comune che definisce anche le rispettive funzioni¹³⁷. In epoca patristica assunse anche il significato più specifico di «consolatore». Il termine greco è un composto dalla preposizione «parà» e dal verbo «kalēō» e significa «*chiamo, invito, nomino in favore di... o a nome di...*» da cui anche «prego, invito, esorto, consolo». Il termine greco

¹³⁴ V. la liturgia di Pentecòste dell'Anno-C (Gv 14,15-26) e anche la domenica 6^a del tempo pasquale C che rimanda a oggi per l'approfondimento.

¹³⁵ Nel testo odierno ricorre 1 volta (cf Gv 15,26). In tutto il NT ricorre solo 5 volte e soltanto in Gv, di cui quattro nei *discorsi di addio* (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1), mentre nella Bibbia greca della LXX si trova 2 volte (cf Gb 16,2; Zc 1,13). Ciò significa che il termine è esclusivo di Gv, il quale gli attribuisce un'importanza particolare che dobbiamo tentare di capire (cf THIERRY MAERTENS-JEAN FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*, vol 3, Elle Di Ci, Torino-Leumann, s.d. [1970], 221-222; 223-204).

¹³⁶ Aggiungendo a questo verbo la preposizione «parà-» che indica *vicinanza, prospettiva*, si ha il significato di «invito/comforto» da cui *consolatore*, mentre aggiungendo la preposizione «ek-» che indica *origine/provenienza* si ha il termine «ekklesia - chiesa» che deriva quindi da «ek-kalēō» nel senso proprio di «chiamo/invito da... [parte di Dio]». L'ekklesia è la *radunata/convocata/riunita da Dio* che è e ne costituisce il fondamento e l'origine.

¹³⁷ Nel sistema giudiziario semitico, il «consolatore» è una figura giuridica e richiama quella dell'AT del «go'el-vendicatore/riscattatore/redentore». Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «accanto» all'imputato, senza nemmeno proferire una sola parola, quell'uomo era salvo sulla garanzia di colui che «ri-»vendicava la sua innocenza sul suo onore e la sua credibilità. La figura del «paràclito» è dunque una figura stimata per la sua dirittura e autorevolezza che tutti gli riconoscono: un uomo il cui giudizio è inappellabile e in questo senso ha una valenza giuridica particolare. In questo contesto il «consolatore/redentore» è anche «avvocato» perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore. L'affinità semantica tra «ek-klesia» e «parà-clito» non è solo linguistica, ma anche funzionale di reciprocità che bisogna mettere in luce.

trasportato in italiano è diventato «paràclito» assumendo anche il significato logico di «avvocato». In 1Gv 2,1 «paràclito» è un attributo di Gesù, qualificato come *giusto*: «se qualcuno ha peccato, abbiamo un *avvocato* presso il Padre: Gesù Cristo giusto». Tutte le altre quattro occorrenze sono riferite allo *Spirito Santo* come è detto espressamente al v. 26. Perché? Nella risposta a questa domanda risiede la comprensione della festa della Pentecoste cristiana.

Lo Spirito Santo è dato in abbondanza ed è dato «a ogni carne» perché tutti devono sapere che Gesù è stato condannato ingiustamente e ha subito un processo nullo perché basato su false testimonianze (Mc 14, 55-56.59; Mt 26,59-60; Lc At 6,13). Secondo il diritto sia giudaico che romano, il processo deve essere rifatto perché un'ingiustizia giuridica è stata consumata a danno di un innocente. Gesù non può più essere tradotto in tribunale perché egli ora è assente nel corpo e non può essere giudicato.

Questo compito spetta ai discepoli che nel 2° discorso dell'ultima cena, sono messi di fronte alla situazione di odio e di persecuzione cui andranno incontro (cf Gv 15,18-27; At 8,1; 9,1; 17,5, ecc.; 1Ts 3,3; Rm 8,18; Fil 1,29; Col 1,24; 1Pt 4,14-16; Gc 1,12; Ap 5,4). La «ekklesia» è un tutt'uno con il suo Signore perché è la «sposa dell'Agnello» (Ap 21,2.9; 19,7). Cristo è «il capo», la chiesa «il suo corpo» (Ef 3,23; Col 1,18.24). In questo regime sponsale, nel mondo la Chiesa assume il compito di pretendere di essere riconosciuta come «carne» del suo Sposo-capo, esigendo di essere portata nei tribunali, dove, per mandato del Signore, non deve preparare alcuna difesa perché in lei parlerà lo Spirito Santo, il Consolatore/Avvocato: «Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, perché lo Spirito Santo v'insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12,11-12; Gv 14,26). La Pentecoste ristabilisce la verità riguardo a Gesù, e fa prendere coscienza della missione che diventa ora «testimonianza».

Giovanni, a differenza dei sinottici, pone la Pentecoste nell'«ora della Gloria», cioè nell'ora della morte e glorificazione di Gesù, dove sintetizza tutto *il mistero pasquale*, compresa Pentecoste che non è più la consegna della *Toràh* scritta e orale, ma il «dono dello Spirito Santo». Il monte Sinai della nuova alleanza è il monte Gòlgota della croce di Cristo che diventa il *trono/luogo* della teofania definitiva davanti alla Storia intera, simboleggiata dalla presenza di *quattro soldati romani*, in rappresentanza del mondo pagano (cf Gv 19,24), e da *quattro donne ebreë*, in rappresentanza del mondo credente (cf Gv 19,25). Da questo nuovo monte non scende più un uomo con tavole di pietra, ma vi è innalzato il Figlio dell'uomo che attira tutta l'umanità redenta (cf Gv 12,32) che ora guarda a colui che è stato trafitto (cf Gv 19,37).

Il brano del vangelo del giorno di Pentecoste (cf Gv 14,15-26) ha una funzione altamente pedagogica perché intende educare alla relazione come rapporto e non come possesso. Gesù «deve andare via», se vuole che i suoi discepoli vivano da sé la loro vita e imparino a confrontarsi con gli eventi e anche con gli strappi, le separazioni, gli abbandoni e le lontananze. Se Gesù non andasse via, tutto finirebbe con lui e per i credenti non vi sarebbe né storia né vita. Per questo la partenza di Gesù è presentata come una ricchezza di sovrabbondanza: egli afferma come un ritornello ricorrente che

torna al Padre (cf Gv 14,2-3.12; 16,5), avendo concluso la sua missione, così che chi resta *ri-nasce* a vita per un ruolo o una funzione o un servizio. Se egli non facesse spazio, andandosene, non potrebbe venire lo Spirito, il *Paràclito* per svolgere, a sua volta, la propria funzione che non è sovrapposta a quella di Gesù, ma si situa in un contesto di continuità in profondità

La presenza fisica di Gesù è limitante perché è circoscritta alla geografia e al contatto fisico, l'azione dello Spirito è molto più ampia perché si colloca nella dimensione della conoscenza e della ricerca, costituendo il perno in forza della sua «dimora» tra i discepoli come testimone e garante della presenza spirituale del risorto (cf Gv 14,26; 15,26). La missione di Gesù e quella del Paràclito sono speculari, l'una essenziale all'altra in vista dello stesso scopo: guidare gli apostoli a imparare a vivere oltre la presenza fisica e imparare a scoprire e «vedere» la presenza del Signore nella dimensione della fede. Presenza «spirituale» non significa astratta o invisibile in quanto opposto a fisico, ma indica un modo nuovo di essere in un mondo nuovo, generando una modalità nuova di relazionarsi tra le persone per realizzare il «regno di Dio» (cf Ez 37,11.14-20; 39,28-29).

La funzione educativa che Gesù affida al Paràclito (cf Gv 16,13), supera quella giudiziaria per ristabilire la verità sulla sua morte (cf Gv 16,7-11). Gesù, infatti, non ha detto tutto ai suoi amici (in senso opposto, cf Gv 15,15), ma non per questo essi rimarranno all'oscuro perché il compito di spiegare loro il senso degli eventi è proprio dello Spirito. Gli apostoli non possono conoscere la profondità di Cristo se si fermano alla conoscenza carnale, ma devono uscire dal proprio materialismo se vogliono realizzare l'orizzonte che ha sperimentato l'apostolo Paolo:

«¹⁷Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).

A Pentecòste nasce la possibilità della visione di una nuova storia che nel cammino insieme al Paràclito diventa «teologia della storia» e nella sperimentazione della fede si fa «storia che diventa salvezza» senza fine¹³⁸. Camminare nella storia con questa prospettiva e questa «pedagogia» significa camminare «nel» mondo senza essere «del» mondo (cf Gv 17,16), vivendo un'avventura non solitaria, ma immersa nella *Shekinàh* del Signore che si è impegnato a sostenerci in questa nostra progettualità di guardare al futuro basato sull'esperienza di fede: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17,20). Andare fuori da questi confini e cercare alleati nel mondo per affrettare i tempi della realizzazione o usare mezzi non spirituali per accorciare le strade della riuscita, è tradire il Signore e il suo Spirito. Su questo si gioca la nostra credibilità e anche quella di Dio e del suo Cristo.

Pentecòste è l'annuncio universale che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza del corpo che è la Chiesa, la quale deve essere cosciente di essere solo uno strumento docile al fuoco dello Spirito con il quale

¹³⁸ Cf THIERRY MAERTENS-JEAN FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*, vol 3, Elle Di Ci, Torino-Leumann, s.d. [1970], 323-324.

incendiare il mondo. Se, però, la Chiesa usa i metodi del mondo e si adegua al suo stile, essa è un pericolo per il mondo, un ostacolo alla conversione e pietra di scandalo per i deboli. Inutile.

Alla luce dei testi della liturgia di Pentecoste (Veglia e Giorno), è facile cogliere l'ecclesiologia missionaria del popolo di Dio: la Chiesa non è fine a sé stessa perché, essendo «inviata», è nell'ordine degli strumenti in quanto, una volta consegnato il messaggio e compiuta la missione, non ha più ragione di esistere. La sua natura finale è di scomparire, come il sale la cui funzione è scomparire e può salare perché scompare (cf Mt 5,13). Nello stesso tempo, la Chiesa deve avere una struttura agile e snella perché deve essere più vicina alla tenda del nomade, montabile e smontabile in un batter d'occhio, piuttosto che alla casa in muratura immobile e inamovibile per costituzione. La natura della Chiesa è il pellegrinaggio permanente perché ha l'esodo nel sangue.¹³⁹ La coscienza di «inviata» impedisce alla Chiesa di identificarsi con il regno di Dio e quindi di cercare bracci secolari che ne supportino la sua presenza nella storia. La Chiesa, nel giorno di Pentecoste, sa di essere solo «un sacramento» (*Lumen Gentium*, 1; v. anche n. 5):¹⁴⁰ niente di più e niente di meno di un «segnale» che indica la strada senza possederla.

A Pentecoste è la Chiesa che entra a servizio del mondo, non il contrario. Il rapporto tra la Chiesa e il mondo può solo essere un rapporto di servizio. A Pentecoste si rinnova l'alleanza nuova, perché Gesù stesso è l'alleanza eterna il cui Spirito si fa «Consolatore/Avvocato/Difensore» di coloro che accettano di ripercorrere le vie del mondo per convincere gli uomini e le donne di tutti i tempi a farsi trascinare nei tribunali per testimoniare in favore di Gesù il Giusto e per ristabilire la verità dell'umanità che prendendo coscienza del suo errore possa convertirsi ed entrare nel «mistero/verità» della vita che è la persona stessa di Gesù di Nazaret, l'uomo nuovo, il Figlio di Dio, il cui Spirito respira in ciascuno di noi.

L'Eucaristia è il momento più alto per la realizzazione di tutto questo progetto: lo Spirito convoca all'azione di grazie del mediatore Cristo, trasformando la dispersione/diaspora in un «con-venire», in Assemblea reale e anche simbolica del desiderio (pure inconscio) del mondo dell'unità per accedere attraverso la proclamazione della Parola, alla conoscenza del «piano» di Dio che la Pentecoste compie oggi per realizzare la pienezza dell'amore che resta un cantiere e un impegno finché dura la storia umana che è anche storia di Dio

Professione di fede

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo, suo **unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,

¹³⁹ Cf CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cap. VII: «Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste».

¹⁴⁰ «La Chiesa... riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (LG, n 5; cf AAS 57 (1965), n. 1, p. 8).

mori e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati.

Questa è la fede che professiamo in Cristo Gesù nostro Signore. Amen

Preghiera dei Fedeli [*intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e farne un dono di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisione ha un senso profetico-sacramentale di condivisione della comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Manda, o Padre, lo Spirito Santo promesso dal tuo Figlio, perché riveli pienamente ai nostri cuori il mistero di questa offerta e ci apra alla conoscenza della verità tutta intera. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁴¹

Prefazio di Pentecoste

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo, a te, Signore, Padre santo, Dio dell'alleanza.

«Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempi tutta la casa dove si trovavano» (At 2,2).

Oggi hai portato a compimento il Mistero Pasquale, e su coloro che hai reso figli di adozione hai effuso lo Spirito Santo.

Beata la nazione che ha il Signore come Dio, il popolo che egli ha scelto come sua eredità (cf Sal 33/32,12).

Agli albori della Chiesa nascente ha rivelato a tutti i popoli il mistero nascosto nei secoli e ha riunito i linguaggi della famiglia umana nella professione dell'unica fede.

¹⁴¹ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

«Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo» (At 2,3-4). Osanna nell'alto dei cieli.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli, dei santi e delle sante del cielo e della terra, anche noi proclamiamo l'inno della tua gloria:

Benedetto nel Nome del Signore colui che è, che era e che viene. Il Santo di Dio: a lui la gloria e la lode. Santo, Santo, Santo è il Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada dello Spirito Santo perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Abbiamo visto, Signore, ciò che tu hai fatto, sollevandoci su ali di aquila e portandoci fino a te (cf Es 19,4).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Noi siamo per te un regno di sacerdoti e una nazione santa tra i popoli (cf Es, 19,6).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tutto quello che tu, Signore, hai detto, noi faremo e ubbidiremo (cf Es 19, 8).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Tu parli, Signore, a noi nella Parola che è il Figlio Gesù e noi rispondiamo con una voce sola (cf Es 19,20).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Donaci, o Signore, lo Spirito della libertà e noi vivremo per te (cf Ez 37,5).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Ti benediciamo, Signore con tutto il cuore, quanto è in noi benedice il tuo Nome santo (cf Sal 103/102,1).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone

che amiamo e che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Sappiamo, o Dio dei nostri Padri e delle nostre Madri, che tu sei il Signore e Gesù il tuo Inviato (cf Ez 37,14).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricordati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Tu infondi il tuo Spirito sopra ogni carne e noi viviamo in te insieme con i nostri morti che ci hanno preceduto nel tuo riposo (cf Gl 3,1).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁴²]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁴³.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di

¹⁴² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁴³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome,

itkaddash shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishia. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome,

haghiasthêto to onomàsu,

venga il tuo regno,

elthêtō hē basilèiasu,

sia fatta la tua volontà,

ghenēthêtō to thelēmàsu,

come in cielo così in terra.

hōs en uranō kai epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,

e rimetti a noi i nostri debiti,

kai àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

hōs kai hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,

e non abbandonarci alla tentazione,

kai mê eisenènkēs hēmàs eis peiràsmòn,

ma liberaci dal male.

allà hriúsai hēmàs apò tú ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

**O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Antifona alla Comunione (Gv 20,21-22) – A

**Come il padre ha mandato me,
anche io mando voi.
Ricevete lo Spirito Santo. Alleluia.**

Oppure (At 2,4.11)

**Tutti furono colmati di Spirito Santo,
e cominciarono a parlare delle grandi opere di Dio. Alleluia.**

Oppure (Gv 20,21-22) – A

**Come il Padre ha mandato me,
anche io mando voi.
Ricevete lo Spirito Santo. Alleluia,**

Oppure (Gv 16,13) – B

**Quando verrà lo Spirito della verità. Vi guiderà alla verità tutta intera.
Alleluia.**

Oppure (Gv 14,16) – C

**Io pregherò il Padre ed egli
vi darà un altro Paràclito,
perché rimanga con voi per sempre.**

Dopo la comunione:

Seguendo la tradizione giudaica, proclamiamo le Dieci Parole di libertà che sono la pietra angolare dell'alleanza tra Yhwh e il suo popolo Israele. Segue secondo la stessa tradizione, un brano del libro di Rut, antenata straniera di Gesù, che è il simbolo dell'universalità della fede che oggi celebriamo, ma anche il segno della nuzialità che lo Spirito realizza con ogni persona che vive con retta coscienza.

Dal libro dell'Èsodo (20,1-3.5.7-10.12-18)

«¹Dio pronunciò tutte queste parole:

«²Io-Sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione servile:

³Non avrai altri dèi di fronte a me.

⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai.

⁷Non pronuncerai invano (= *nel vuoto*) il nome del Signore, tuo Dio, [lett. *Non alzerai il nome del Signore, tuo Dio, per una cosa vana (o falsa)*] perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano (= *nel vuoto*).

⁸Ricòrdati del giorno di sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.

12 Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni.

¹³ Non ucciderai.

¹⁴ Non commetterai adulterio.

¹⁵ Non ruberai.

¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo”.

¹⁸ Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante».

[Breve pausa]

Dal libro di Rut (Rt 1,16-17)

«¹⁶Ma Rut replicò: “Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu andrò anch’io, e dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. ¹⁷Dove morirai tu, morirò anch’io e vi sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e questo ancora, se altra cosa che non sia la morte, mi separerà da te”».

[Breve pausa]

Dal Sermone per la Pentecòste di Sant’Èfrem Siro (306-373)

Gli apostoli erano lì, seduti, in attesa della venuta dello Spirito. Erano lì come fiaccole pronte e in attesa di essere illuminate dallo Spirito Santo per illuminare con il loro insegnamento l’intera creazione... Erano lì come agricoltori che portano la semente nella falda del loro mantello in attesa di ricevere l’ordine di seminare. Erano lì come marinai la cui barca è legata al porto del Figlio e che attendono di ricevere la brezza dello Spirito. Erano lì come pastori che hanno appena ricevuto il bastone del comando dalle mani del grande Pastore dell’ovile e aspettano che siano loro distribuite le greggi... Cenàcolo, nel quale venne gettato il lievito che fece fermentare l’intero universo! Cenàcolo, madre di tutte le chiese! Grempo meraviglioso che ha generato templi per la preghiera! Cenàcolo che vide il miracolo del rovetto ardente! Cenàcolo che stupì Gerusalemme con un prodigio ben più grande di quello della fornace che meravigliò gli abitanti di Babilonia! Il fuoco della fornace bruciava coloro che erano attorno, ma proteggeva coloro che erano in essa. Il fuoco del Cenàcolo raduna coloro che dal di fuori desiderano vederlo, mentre conforta quanti lo ricevono. O fuoco la cui venuta è parola, il cui silenzio è luce! Fuoco che fissi i cuori nell’azione di grazie!

Preghiamo

O Dio, che doni alla tua Chiesa la comunione ai beni del cielo, custodisci in noi la tua grazia, perché resti sempre vivo il dono dello Spirito Santo che abbiamo ricevuto e questo cibo spirituale giovi alla nostra salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakhàh e commiato finale

Il Signore risorto che alita su di noi
il suo Spirito di vita, ci benedica ora e sempre.

**Il Signore risorto che invia la Chiesa nel mondo,
ci nutra del suo amore per il mondo.**

Il Signore risorto che ci dona il Paràclito
come sua eredità, ci disseti con il suo Spirito.

**Il Signore risorto che è presente
nella santa Assemblea, ci sveli il suo cuore.**

Il Signore risorto che dona lo Spirito
a «ogni carne», aumenti in noi la fede in lui.

**Il Signore risorto che dona lo Spirito
nel battesimo, sia davanti a noi per guidarci.**

Il Signore risorto che santifica con lo Spirito,
sia dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore risorto che chiama i popoli
al monte dello Spirito effuso a Pentecòste,
sia accanto a noi per confortarci e consolarci.**

*E la benedizione tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo discenda su di noi, sui nostri cari
e sull'umanità tutta e vi rimanga sempre. Amen.*

Finisce l'Eucaristia celebrata come sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia ora la Pasqua della testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nella Pace di Gesù. Alleluia, alleluia.

**Ti rendiamo grazie, Signore risorto,
perché resti con noi ogni giorno. Alleluia, alleluia.**

Antifona mariana del tempo pasquale

6. 

lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú-ia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo.

**Regina dei cieli, rallégrati,
alleluia; perché colui che**

**hai portato nel grembo,
alleluia: È risorto, come
disse, alleluia.**

**Prega per noi il Signore,
alleluia.**

La forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

© *Giorno di Pentecoste-A* – Parrocchia S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova, Paolo Farinella, prete 24-05-2026. [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica.]

APPENDICE: PENTECÒSTE COME TEOLOGIA DELLA STORIA

Il rapporto tra la Chiesa e il mondo, specialmente con il mondo del potere, può essere solo un rapporto antitetico, inconciliabile: mai la Chiesa può accordarsi con il potere del mondo e tanto meno può chiedere privilegi, perché la Chiesa deve essere giudicata dal mondo al posto di Gesù e questo nuovo giudizio deve convincere il mondo della sua superbia e dell'innocenza di Gesù che non si è sottratto all'ingiustizia, ma l'ha accettata su di sé donando la sua vita per i suoi carnefici, cioè il mondo intero (Lc 23,34).

Quando la Chiesa va a braccetto con il potere (politico, economico, militare) tradisce la sua missione essenziale, cessa di essere «la sposa dell'Agnello» per diventare soltanto una prostituta occasionale che non svende solo sé stessa, ma anche l'innocenza del suo sposo e capo, barattata per meno di trenta denari. Quando la Chiesa è riverita, osannata, circuita, omaggiata dagli uomini di potere è segno che ha già oltrepassato il confine del degrado spirituale, rinchiuso lo Spirito Santo nella vetrina degli ammennicoli ornamentali e privilegiato l'istituzione sulla profezia e sul martirio. La vocazione della Chiesa è il «martirio» nel senso etimologico della parola: dare la vita in testimonianza per il suo Signore¹⁴⁴.

Pentecoste è l'annuncio del regno di Dio al mondo intero, ma è anche l'inizio della Chiesa come strumento di questo regno. Quando il clero pretende di identificare la Chiesa con il regno si determina il corto circuito tra cristianesimo e cristianità. *Il cristianesimo* è nell'ordine della profezia e della testimonianza vissute nel mondo con simpatia e verità, mentre *la cristianità* è la pretesa di voler instaurare in terra il regno perfetto di Dio attraverso governi cristiani, leggi cristiane, politiche cristiane, morali cristiane, economie cristiane, ecc.

In questo modo si arriva a fare compromessi immorali tra potere e religione, scambiandosi favori e tornaconti che sono la negazione della forza dirompente del Vangelo. Quando la Chiesa accetta di diluire il suo messaggio per venire incontro a politiche di convenienza, tradisce lo Spirito Santo e lo annega nella vergogna del ludibrio della fornicazione incestuosa che ha per obiettivo solo l'interesse di affermare la propria supremazia.

È la gestione del potere mondano che, in nome della religione, pretende di occupare il mondo attraverso l'usurpazione del nome di Dio. È il relativismo assoluto, perché riduce l'annuncio del Vangelo ad una visione puramente terrena e di potere, circoscritta ad un tempo e ad un luogo. La solennità di Pentecoste ci libera da ogni velleità di instaurare in terra «la cristianità», con buona pace di tutti i clericalismi e dei rigurgiti tradizionalisti che oggi si riconoscono nel ritorno al «messale di Pio V» e contro il concilio ecumenico Vaticano II, purtroppo autorizzati e protetti

¹⁴⁴ V., *sopra*, nota 108.

dal papa Benedetto XVI che ha lasciato loro di scorrazzare come in una prateria senza limiti e senza legge¹⁴⁵

Le conseguenze nefaste si cominciano già a cogliere e andranno sempre più aggravandosi nel prossimo secolo, perché saranno questi gruppi che misureranno il fallimento della Chiesa come «sacramento universale di salvezza» nel mondo (concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, 1). L'uso del messale e del rituale di Pio V, infatti, è funzionale alla visione anacronistica di Chiesa come cittadella di puri, che si contrappone al mondo visto e interpretato come luogo del demonio, rinunciando e rinnegando il concetto stesso di incarnazione. Noi oggi vogliamo affermare la nostra totale fedeltà alla Chiesa universale, cattolica e apostolica, come si è espressa nel concilio Vaticano II, che accogliamo come massima espressione di autorità nella Chiesa Cattolica¹⁴⁶.

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2026 da 16 anni € 20,00.

Servizi:

- **LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE ASSOCIAZI**
- (Questa L'INTESTAZIONE ESATTA BANCARIA): **Banca Etica:**
Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA di San Torpete, con questa intestazione bancaria:**

¹⁴⁵ Per un'analisi e un approfondimento del motu proprio «Summorum Pontificum» del 14-09-2007 con cui si liberalizza in modo incosciente l'uso del Messale Romano preconciliare come bandiera anti-conciliare, cf PAOLO FARINELLA, *Ritorno all'Antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi* (prefazione di un testimone, Padre Rinaldo Falsini), Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2007.

¹⁴⁶ I più agguerriti nemici del concilio Vaticano II sono i seguaci dello scismatico Marcel Lefebvre, i quali, durante il pontificato di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno sperato e vi erano quasi riusciti a raggiungere l'obiettivo di far cancellare il Vaticano II dagli annali e dalla memoria della Chiesa. Anche per reclutare costoro, infatti, papa Ratzinger ha promulgato il *motu proprio* «Summorum Pontificum», con cui liberalizza la messa preconciliare senza alcuna condizione previa, nemmeno quella di riconoscere il concilio come massima autorità nella Chiesa. Seguono altri gruppi, ordini e istituti religiosi, impostati su schema militare anche nel nome: «Milites Christi, Legio Mariae, Legionari di Cristo, ecc.» che si danno il carisma di appropriarsi del mondo in nome della religione, una religione di altri tempi: non a caso si rifanno tutti ad una teologia preconciliare e combattono il concilio ecumenico Vaticano II come un castigo di Dio e considerano Paolo VI eretico. Grande è la responsabilità del papa Giovanni Paolo II che concesse indiscriminatamente libera cittadinanza a questi gruppi, riconoscendoli e spesso concedendo loro un'enorme autonomia con facoltà di razzia, favorendo così la creazione di «chiese e chiesuole» all'interno della Chiesa, attraverso anche l'istituto delle «diocesi personali», staccate dalle chiese locali (come, p. es., l'Opus Dei). Molto più grande è però la responsabilità di Benedetto XVI che autorizzò indiscriminatamente a saccheggiare il concilio Vaticano II, generalizzando il ricorso alla messa preconciliare con la semplice motivazione della nostalgia da parte di singoli e gruppi immaturi e malati.

**PARROCCHIA di S. MARIA E S.TORPETE, Piazza San Giorgio
16128 Genova:
IT61C0306909606100000112877 - CODICE BIC: BCITITMM**

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A: paolo@paolofarinella.eu
CAUSALI:**

- ASSOCIAZIONE
- PARROCCHIA

FINE PENTECÓSTE GIORNO – A